

in cammino...



COMUNITÀ PASTORALE SS. TRINITÀ
Gavirate, Voltorre, Oltrona, Comerio



*"La pace è armonia
delle differenze"*

(papa Francesco)



2022

Indice

La forza della guerra, della preghiera e della Pasqua

SPECIALE PASQUA

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto” (Gv 19,37)

La devozione al Crocifisso di un giornalista laico - Il ricordo di Pitamitz

Le ultime parole di Cristo in croce

“Tu sei mio figlio, l'Amato” - Pasqua in Zambia

Tre poveri cristi

SPECIALE AMORIS LAETITIA

A che punto siamo? A sei anni dall'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*

A colloquio con alcune coppie

Sara e Dario, il racconto di una giovane coppia

Succede così... quando l'amore finisce - Il raccolto di Anna

Ancora “sì” davanti al piatto di ogni giorno

Una coppia tra separazione e riconciliazione

L'avvenire della famiglia - Sostegno economico e apertura all'amore

Le proposte della nostra Pastorale per la famiglia

SPECIALE UCRAINA

Appello per i profughi ucraini - La risposta generosa della nostra comunità

Padre Volodymyr, sacerdote ucraino e la sua comunità

VITA DELLA COMUNITÀ

In ricordo di Romano Nordio

Cantare la fede

Credo la Chiesa... unita, libera e lieta - Gli esercizi spirituali in parrocchia

DAL TERRITORIO

“La fuga in Egitto” di Guttuso - Icona della tragedia dei profughi

Dio ama i pesci... e i pescatori

La scuola vecchia di Voltorre

IN VETRINA

Il lago dei poveri

Roda, innovazione, centralità della persona, attenzione al sociale e sostenibilità

don Maurizio 3-4

Emilio Patriarca vescovo 5

Paolo Costa 6

Marco Vergottini 7

don Stefano Conti 8

Attilio Vanoli 9

Elena Vairani Morandini 10

Elena Vairani Morandini 11-12

Sara e Dario Ferraro 13

Anna 14

Federica Lucchini 15

Corinna 16

Giovanni Ballarini 17

Monica e Marco 18

Caritas 19

Filadelfo Aldo Ferri 20-23

Federica Lucchini 24

Enrico Parola 25

Renata 26

Paola Viotto 27

Amerigo Giorgetti 28

Maria Piera Marchesotti 29

Tiziana Zanetti 30

Federica Lucchini 31-32

La parola del parroco

LA FORZA DELLA GUERRA, DELLA PREGHIERA E DELLA PASQUA

Mentre scrivo queste righe, la cronaca quotidiana ci narra la spaventosa guerra che si sta consumando in Ucraina e siamo costretti a tornare con la memoria ai conflitti che hanno diviso l'Europa per tutto il '900. Quando ero bambino i miei genitori mi raccontavano di come loro avevano vissuto gli anni della seconda guerra mondiale. La mamma era nata nel '32 il papà è nato nel '30. Come tutti i loro coetanei erano intruppati nelle file dei *Balilla* e delle *Piccole italiane*, quando il regime fascista costringeva al tesseramento, pena la perdita del lavoro, come successe al mio nonno paterno, che era capostazione delle *Ferrovienord* ma non rinunciò alla tessera dell'*Azione Cattolica*. Così dopo il licenziamento, solo grazie all'intervento del parroco, riuscì a trovare un lavoro alle fonderie della *Falk* di Sesto S. Giovanni. Ma ancora più spaventoso fu per loro vivere sotto l'occupazione tedesca, sentire l'incedere delle truppe mentre erano chiusi in casa per paura, i bombardamenti su Milano in lontananza, il rischio di essere uccisi dagli spari della guardie repubblicane perché ad un posto di blocco mio padre, quasi adolescente, non si fermò e fuggì correndo, inseguito dai proiettili delle mitragliatrici. Questa è la guerra, destinata a rimanere impressa per tutta la vita nell'animo dei bambini che l'hanno vissuta sulla loro pelle, ridotti a vivere in miseria. L'unica esperienza personale in cui mi sono avvicinato di più a un teatro di guerra fu all'inizio degli anni '90, quando con i volontari della *Caritas* si portavano in Istria gli aiuti per i profughi del conflitto in Jugoslavia.

In questi giorni non sopporto più di fermarmi ad ascoltare le notizie, e sopporto ancora meno alcune dichiarazioni che provengono dalle varie cancellerie del mondo, tanto più se arrivano da Mosca. Subito capisco che l'unica arma che possiedo, se non voglio lasciarmi vincere da sentimenti di odio e di sconforto, è la preghiera. Lo richiamava nei giorni scorsi il vescovo Mario, quando ha detto che *"i cristiani cercano la pace, si mettono di mezzo, intercedono, come ricordava il cardinale Martini, e mettono a rischio se stessi perché non vi sia una tragedia irreparabile"*. Pregare significa sapere di poter contare sulla forza dell'Amore di Dio, che bussa alla porta del cuore di ogni essere umano e chiede ospitalità. *"Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"* (Apocalisse 3,20). Anche di fronte al più cattivo degli esseri umani, Dio sta là, bussa alla porta. Per questo mi ostino a pregare per la pace, perché so che il Signore sta bussando anche alla porta di coloro che si stanno macchiando di questi crimini contro l'umanità e contro la libertà delle persone.



Il Colosseo, simbolo della persecuzione e della testimonianza di fede dei primi cristiani, illuminato con i colori della bandiera ucraina.

Non so se quando leggerete questa pagina la guerra sarà già finita, quale esito avrà o se tutto si sarà ulteriormente complicato. So per certo che arriverà la Pasqua. So per certo che Gesù Cristo nostro Signore ha patito per noi e che per i nostri peccati è morto crocifisso. So per certo, perché me l'hanno testimoniato, che il terzo giorno è risorto. Che cosa cambia? Cambia che so per certo che Dio ha già vinto il mondo. Lo ripetiamo ogni volta che battezziamo un bambino nella preghiera cosiddetta di esorcismo: *"per la potenza della morte e risurrezione del tuo Figlio, liberalo dal potere delle tenebre, rendilo forte con la grazia di Cristo, e proteggilo sempre nel cammino della vita"*. Queste parole ci richiamano che la vita è una lotta e nello stesso tempo che Gesù ha già lottato anche per noi e ha vinto. La forza della sua morte e risurrezione è una potenza che agisce nella storia, nella nostra vita, nella realtà. E se ci apriamo alla Grazia di Cristo vuol dire che la lasciamo entrare.

La parola del parroco

Il cammino della vita può riservare mille prove, perfino la prova della guerra e della sopraffazione, insieme a mille tentazioni. Ma - come dice l'apostolo Paolo - nulla ci potrà separare dall'Amore di Dio (cfr. Rm 8,31ss) che arriva a dare la sua vita.

«Il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?»» (Gen 4,9). Questa domanda mi sembra quanto mai appropriata se penso alla fratellanza universale che unisce tutti gli esseri umani e ancor di più a due popoli fratelli come sono i Russi e gli Ucraini. In *Fratelli tutti* Papa Francesco scrive: *«La risposta è la stessa che spesso diamo noi: «Sono forse io il custode di mio fratello?». Con la sua domanda, Dio mette in discussione ogni tipo di determinismo o fatalismo che pretenda di giustificare l'indiffe-*

renza come unica risposta possibile. Ci abilita, al contrario, a creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri». Dov'è tuo fratello? Che cosa ne hai fatto di questo essere fratelli, di questo provenire da un'unica origine? Perché vuoi che muoia? Sicuramente ci sarà una rinascita. Sicuramente arriverà la pace, forse più come imposizione di difficili equilibri geopolitici che come vera fratellanza tra i popoli. Per questo ritengo che sia opportuno chiederci ancora una volta su quali fondamenti vogliamo ricostruire la convivenza tra le persone e i popoli, che vuol dire chiedersi: che uomo voglio essere?

don Maurizio

MEDITAZIONE DI BENEDETTO XVI SUL SALMO 22

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza» Salmo 22 (21)

Questo Salmo presenta la figura di un innocente perseguitato e circondato da avversari che ne vogliono la morte. Dio tace, e questo silenzio lacera l'animo dell'orante. Come è noto, il grido iniziale del Salmo, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», è riportato dai Vangeli di Matteo e di Marco come il grido lanciato da Gesù morente sulla croce. Gesù è sotto il peso schiacciante di una missione che deve passare per l'umiliazione e l'annichilimento. Perciò grida al Padre, e la sua sofferenza assume le parole dolenti del Salmo. Ma il suo non è un grido disperato... A questo grido iniziale di supplica, nel nostro Salmo 22, fa seguito, in doloroso contrasto, il ricordo del passato:

«In te confidarono i nostri padri, confidarono e tu li liberasti; a te gridarono e furono salvati, in te confidarono e non rimasero delusi» (vv. 5-6).

Il Salmista fa riferimento all'incrollabile fede dei suoi padri. Ora tuttavia la situazione sembra smentire tutta la storia della salvezza, rendendo ancor più dolorosa la realtà presente. Ma Dio non può smentirsi, ed ecco allora che la preghiera per indurre il Signore ad avere pietà e intervenire, come aveva sempre fatto in passato: «Non stare lontano da me, perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti» (v. 12). L'unica vicinanza che il Salmista percepisce e che lo spaventa è quella dei nemici. Gli avversari appaiono invincibili, sono diventati animali feroci e pericolosissimi. Queste immagini usate nel Salmo servono anche a dire che quando l'uomo diventa brutale e aggredisce il fratello, qualcosa di animalesco prende il sopravvento in lui, sembra perdere ogni sembianza umana; **la violenza ha sempre in sé qualcosa di bestiale e solo l'intervento salvifico di Dio può restituire l'uomo alla sua umanità.** Ecco allora, impellente, di nuovo la richiesta di soccorso: «Ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, vieni presto in mio aiuto [...] Salvami» (vv. 20.22a). È questo un grido che dischiude i cieli, perché proclama una fede, una certezza che va al di là di ogni dubbio, di ogni buio e di ogni desolazione. E il lamento si trasforma, lascia il posto alla lode nell'accoglienza della salvezza: «Tu mi hai risposto» (v. 22c). Il Signore è accorso in aiuto, ha salvato il povero e gli ha mostrato il suo volto di misericordia. Morte e vita si sono incrociate in un mistero inseparabile, e la vita ha trionfato. È la vittoria della fede, che può trasformare la morte in dono della vita, l'abisso del dolore in fonte di speranza.

Lasciamoci dunque invadere dalla luce del mistero pasquale anche nell'apparente assenza di Dio, anche nel silenzio di Dio... Così, riponendo tutta la nostra fiducia e la nostra speranza in Dio Padre, in ogni angoscia Lo potremo pregare anche noi con fede, e il nostro grido di aiuto si trasformerà in canto di lode.

All'Udienza generale di mercoledì 14 settembre 2011

Speciale Pasqua

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”

(dal Vangelo di Giovanni 19,37)



Che cosa suscita in noi lo sguardo a Gesù crocifisso? Sentimenti di compassione, di pentimento per i nostri peccati, di gratitudine. Ma ciò che innanzi tutto deve nascere in noi è “la meraviglia credente”: la meraviglia di chi crede che Dio ha rivelato sé stesso in un avvenimento storico accaduto quasi 2000 anni fa sul Calvario: la morte in croce di Gesù. Come è potuto accadere? Chi potrebbe rispondere a questa domanda? Nessuno, se non la parola stessa di Dio.

“Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Unigenito affinché chi crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).

Ecco, Dio, che nessuno avrebbe mai potuto conoscere, si è rivelato in Gesù crocifisso per noi. Dio si è rivelato così, in un modo che non avremmo mai potuto immaginare perché è Amore Infinito.

Davanti al crocifisso, a Gesù che muore in croce per l'umanità intera, dobbiamo innanzitutto renderci conto che ci troviamo di fronte ad un evento che non avremmo mai potuto immaginare che potesse accadere. Un evento che ha sconvolto l'idea di un Dio, immaginato partendo dal nostro modo di pensare. San Paolo dice che Gesù morì crocifisso *scandalo per i Giudei e stoltezza per i Greci*. Sì, scandalo per i Giudei, per i quali mo-

rire in croce equivaleva a essere maledetto da Dio; scandalo per i Greci, per i quali uno che perdona, che non si vendica, che si lascia schiacciare dall'autorità politica come uno schiavo ribelle non poteva essere Dio. Entrambe le due categorie avevano in comune la presunzione di sapere come doveva essere Dio e quindi non erano disposti ad accogliere Dio così come Lui si è manifestato in Gesù crocifisso. E sarebbe lo stesso anche per noi se non fossimo credenti, se cioè non fossimo aperti alla rivelazione di Dio in un uomo che muore in croce perdonando. Sì, perché la fede cristiana non è semplicemente credere all'esistenza di un Dio, ma è ‘vedere’ in Gesù crocifisso un Dio che è amore infinito. La fede cristiana è un dono che, se accolto, ci libera dalla presunzione di sapere già come è Dio, come deve essere e ci guida ad aprirci ad accogliere la rivelazione che Dio ha fatto di sé stesso in Gesù crocifisso e a comprendere sempre di più che Dio è Amore infinito.

Una domanda nasce in me e forse anche in voi. Se Dio è Amore Infinito perché c'è il dolore? Ce ne è stato tanto di dolore in questo nostro mondo e ce n'è ancora: la pandemia del coronavirus lo ha evidenziato in modo drammatico. E in questi ultimi tempi anche la guerra. Pandemia e guerra, speriamo possano passare al più presto, ma la sofferenza nel mondo comunque non scomparirà, ci sarà anche in futuro, fino alla fine dei tempi. Se Dio è amore Infinito perché allora c'è tanto dolore, perché c'è la morte? Lo sapevamo che c'è la morte, ma in questi tempi segnati dalla pandemia e da una guerra spaventosa e orribile, ciò che sapevamo si è fatto visibile, verificabile in modo sconvolgente.

Fratelli e sorelle, davanti all'interrogativo del dolore e del male noi non abbiamo una risposta, ma la Parola di Dio ci invita a volgere lo sguardo a “*Colui che hanno trafitto*” e nella fede vedere in Lui Dio stesso, che ha condiviso il nostro dolore fino al punto estremo, oltre il quale non poteva andare, per dirci che ci ama così tanto che è con noi sempre, e nulla ci può separare dal suo amore:

“Se Dio è per noi - afferma l'apostolo Paolo - chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui... Io sono infatti persuaso che nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8, 31-39).

+ Emilio Patriarca

LA DEVOZIONE AL CROCIFISSO DI UN GIORNALISTA LAICO Il ricordo di Antonio Pitamitz

Antonio Pitamitz era mio amico. Del resto, chi non lo conosceva a Comerio? Alto, longilineo, sempre infagottato anche d'estate, ultimamente si faceva forza con un bastone per caracollare qui e là per le vie del centro, vicino a casa. Una decina di anni fa fu lui a farsi vivo e il lascito di quell'episodio è il magnifico crocifisso appeso sulla parete nord nella chiesina di san Celso. Un Cristo che Antonio volle donare alla comunità locale e che colpisce per quella sua serena sofferenza, il sentimento di chi è capace di abbracciare tutti indifferentemente. Da allora non passava settimana (o quasi) che Antonio non mi chiamasse al telefono. Due chiacchiere veloci fino alla sua immancabile considerazione su un mondo e un'attualità che immagino sentiva ormai lontani, indecifrabili, incomprensibili. "Sono agnostico", diceva, ma in realtà era uno che cercava, che voleva vedere nel profondo... un po' come se il suo mestiere di giornalista, lasciato per limiti di età, lo accompagnasse ancora, invitandolo a non fermarsi alle apparenze. Si rivelava così la sua vera natura, anche questa forse un po' celata da quel suo primo apparire un po' burbero.



Che cercasse lo si comprende proprio dalla storia del crocifisso, che Pitamitz raccontava così: "Nell'estate del 1992 andai in Croazia perché volevo vedere 'dal di dentro' la nuova realtà politica e sociale scaturita dalla secessione di quella repubblica dalla federazione comunista di Jugoslavia e a Zagabria, in Gornj Grad, la Città Alta, nucleo storico e politico della capitale croata, visitai il negozio di un antiquario. Tra i tanti reperti, testimonianze della storia croata che risalivano fino ai tempi dell'Austria Ungheria, attirò la mia attenzione una scultura lignea di un Cristo crocifisso, ma senza croce. Mi interessò per la valenza artistica dell'opera, ma soprattutto per l'espressione di serena sofferenza che l'autore ignoto aveva delicatamente fissato sul volto di quel Cristo e che si opponeva al fanatismo religioso e dottrinario che lo aveva condannato alla croce". La Jugoslavia in generale, e segnatamente la Jugoslavia di Tito, era il principale campo di interesse del lavoro giornalistico di Pitamitz per *Storia Illustrata*, *Epoca*, *Panorama*, *Gazzetta Ticinese* e *Il Sabato*. Con quel Cristo fu un colpo di fulmine: l'antiquario glielo vendette spiegando che si trattava di un'opera di origine boema di fine settecento-inizi ottocento. Non aveva la croce probabilmente perché esposto dall'alto di un pulpito.

"Da allora - ricordava Pitamitz - questo Cristo serenamente dolente mi seguì in tutti gli spostamenti e cambi di domicilio, senza però che mai lo esponessi nella mia casa, non potendolo considerare oggetto di 'arredamento', né tantomeno di culto essendo io agnostico. Finché i casi della vita non mi hanno portato in quel di Comerio e non mi hanno fatto conoscere un giornalista, lì residente, e membro di un gruppo di cattolici del luogo. Decisi allora che quel Cristo poteva trovare una 'giusta' casa perché in armonia con i sentimenti religiosi che alimentavano queste persone. E lo donai".

D'accordo con don Piero, e dopo il restauro a cura di Piero Lotti, il crocifisso venne collocato a San Celso e da lì osserva i fedeli in preghiera e chiunque visiti la chiesina romanica. Quanto ad Antonio, che in vita si è lasciato seguire da quel volto sofferente ma sereno, ora può sperimentare l'abbraccio di Chi accoglie tutti coloro che lo cercano.

Paolo Costa

Le ultime parole di Cristo in croce

I quattro racconti evangelici della passione e morte di Gesù ci restituiscono sette espressioni pronunciate dal Signore morente sulla croce.

1) L'evangelista Luca propone un'implorazione a Dio Padre, quasi un atto di intercessione nei confronti di coloro che gli stanno distruggendo l'esistenza, torturandolo e umiliandolo: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Luca 23,34). Con tale supplica Gesù ci offre una lezione sulla scia del suo appello nel discorso della montagna: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Matteo 5, 44-45).

2) «Donna, ecco tuo figlio!» e «Ecco tua madre!» (Giovanni 19, 26-27). La realtà messa in atto dalle parole di Gesù, cioè la nuova maternità di Maria nei confronti del discepolo, costituisce il segno del grande amore che ha condotto Gesù a offrire la vita per l'intera umanità. Sul Calvario tale amore si manifesta nel donare una madre, la sua, che diviene così anche nostra madre.

3) «In verità ti dico: oggi tu sarai con me in paradiso» (Luca 23,43). L'espressione di Gesù rivolta al ladrone pentito testimonia che a nessuno è negata la possibilità, anche in prossimità della morte, di cancellare il proprio male e di entrare nella gloria celeste. La vera promessa cristiana è la comunione con Cristo; stare con lui significa essere in paradiso nella sua gloria, partecipando alla vita eterna.

4) Secondo Matteo 27,46 e Marco 15,34 verso l'ora nona Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì, lamà sabactàni?» - che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sulla soglia della morte Gesù è lasciato solo, quasi ignorato dal Padre celeste, sperimentando il dramma della separazione radicale da Dio, che pare quasi indifferente al grido del Figlio.

In realtà, queste parole rappresentano l'ingresso del Salmo 22, che dev'essere considerato nella sua totalità, perché il fedele ormai moribondo si affida al riscatto di Dio, che infine lo esaudisce: «Ma tu, Jahvè, non stare lontano, tu mia forza, affrettati in mio aiuto!» (v. 20).

5) «Ho sete» (Giovanni 19,28). Gesù porta qui a compimento la profezia messianica riportata dal Salmo 69,21: «Mi hanno invece dato fiele per cibo, e per dissetarmi mi hanno dato da bere dell'aceto». Morendo riarso dalla sete, Gesù diviene la sorgente inesauribile dell'acqua viva, poiché dal suo cuore trafitto sgorgano sangue e acqua, da cui i suoi discepoli possono attingere l'amore e la sovrabbondanza della vita.

6) «È compiuto» (Giovanni 19,30). Le ultime parole riportate dal quarto evangelista presentano la Pasqua di Cristo come un innalzamento, un'esaltazione di Gesù che ha nella croce il segno regale della sua divinità. È il compimento del progetto salvifico di Dio, la missione di Cristo, la sua opera, l'amore e la fede del cristiano. Quest'ultima parola non è affatto un'affermazione rassegnata di resa, ma il suggello alla manifestazione del Cristo che si erge nella maestà gloriosa.

7) «Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito» (Luca 23,46). Gesù consegna nelle mani del Padre tutto ciò che egli è e possiede, il suo stesso essere vivente, la sua forza vitale, riprendendo il Salmo 31,6, «alle tue mani affido il mio spirito», con la novità di riferirsi al Padre. L'invocazione finale di Gesù diverrà il motto del discepolo che modella la sua morte su quella del suo Signore e Maestro, come nel caso di Stefano che, mentre veniva lapidato, «pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito» (Atti 7,59).

Marco Vergottini

CHIUSO IL LUNEDÌ



Movidà
dal 1989

www.ristoranlemovida.it
Via Garibaldi, 3 - Comerio (VA) / 0332-743240

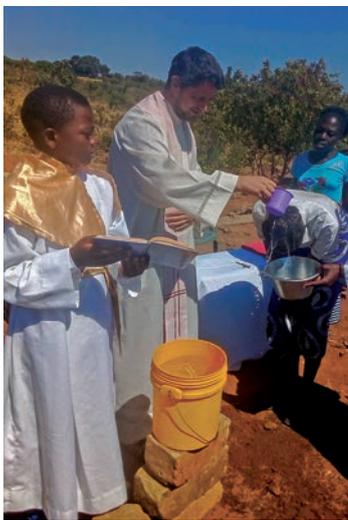


Speciale Pasqua

“Tu sei mio figlio, l’Amato”

LA PASQUA IN ZAMBIA

La Pasqua è la “festa che da origine a tutte le feste” perché - come afferma l’apostolo Paolo - “se Cristo non fosse risorto dai morti vana sarebbe la nostra fede” (cfr. 1 Cor. 15,17). Ricordo l’ultima volta che sono stato nel Santo Sepolcro a Gerusalemme: nei pochi secondi in cui è concesso di inginocchiarsi vicino al luogo dove era il corpo morto di Gesù, mi venne questa strana domanda: “Cosa avrà pensato il primo istante dopo la resurrezione, mentre si stava alzando dal sepolcro?” Mi venne da rispondere che il suo primo pensiero era stato per me, perché è tramite la resurrezione, cioè l’inizio della sua vita eterna e gloriosa, quel giorno avrebbe potuto raggiungermi oltre duemila anni dopo, così come avrebbe potuto raggiungere ogni uomo in ogni tempo e in ogni luogo. Essere missionari vuol dire anzitutto portare questo annuncio: Dio è vivo e presente in mezzo a noi per darci la sua vita.



La Pasqua è accaduta per ciascuno di noi nel giorno del nostro Battesimo. Per la nostra tradizione, il Battesimo è però un momento che normalmente sta fuori dalla nostra memoria perché ricevuto da neonati o poco più. Qui in Zambia invece, come era nei primi tempi del cristianesimo, il Battesimo viene amministrato per tutti solo durante la veglia pasquale e in nessun altro momento. Di fatto poi tutti i battezzati

sono ragazzi o adulti, perché la nostra diocesi riserva il battesimo degli infanti solo a condizione che entrambi i genitori siano cattolici e sposati in Chiesa e quindi di fatto... nessuno lo riceve da neonato. È una di quelle situazioni in cui l’essere in una Chiesa giovane permette di gustarsi in profondità il valore e la bellezza dei gesti fondamentali della nostra fede.

Nessun battesimo “privato” per pochi parenti e amici ma una vera celebrazione della vittoria di Gesù sulla morte e della sua vita che dà vita nuova. Col Battesimo si entra a far parte della Chiesa e tutta la comunità accoglie con gioia questi nuovi fratelli e sorelle che, dopo due anni di preparazione, chiedono di ricevere il Sacramento. Tutta la Quaresima è segnata da questo



cammino perché durante tutte le messe domenicali si svolgono i riti preparatori: la presentazione con la chiamata per nome, l’unzione con l’olio dei catecumeni, l’esorcismo, la consegna della croce e del credo. Anche i padrini mantengono il loro originale significato di guide per la vita di fede e sono quasi sempre scelti tra i catechisti o i membri eminenti della comunità: niente zii o fratelli improbabili che fanno a malapena fare il segno di croce e non entrano in chiesa dal loro Battesimo.

La veglia pasquale diventa quindi realmente il centro dell’anno liturgico e la celebrazione più importante, a cui nessuno dei cristiani ‘attivi’ (non mancano anche qui i ‘dormienti’) vuole mancare. Dall’oscurità iniziale, passando per il canto del preconio (cantato in Tonga!), alle letture bibliche è un crescendo che culmina con la lunga processione dei battezzandi che si accostano al fonte (un secchio di plastica per adesso) e ricevono un’abbondante inaffiata “nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Il coro non smette di cantare mentre i sessanta o più catecumeni rinascono alla nuova vita dei Figli di Dio, rivestiti con una sgargiante stola dorata. Tutta l’assemblea è un tripudio di canti a pieni polmoni, balli, abbracci e... foto (purtroppo anche qui ci sono i cellulari!). Veramente la Risurrezione accade e prende corpo non come un ricordo di fatti passati ma come una vita nuova, qui ed ora. Veramente la gioia dilaga, perché Dio ha sconfitto la morte e ripete a ciascuno di questi ragazzi e adulti (e anche a me): “Tu sei mio figlio, l’amato”.

don Stefano Conti
prete *Fidei Donum* a Mazabuka
nella diocesi di Monze in Zambia

TRE POVERI CRISTI

Tre poveri poveri, stavano fermi, in piedi, ad un crocicchio di strade polverose e la giornata era calda e silenziosa, inusuale per i giorni prossimi alla Pasqua. Batteva forte il sole e a tratti, giungeva da alberi lontani, il pigolio di uccelli stanchi e sudati. “C’è ancora la luce?” chiese il Cieco “Cosa hai detto? Ho visto dal movimento delle tue labbra che hai parlato” disse il Sordo “Ma non ho capito ciò che hai detto! Come posso risponderti?” “Io sì che ho udito e capito!” pensò il Muto “Ma come posso rispondere ai miei amici? Ho trovato! Scriverò la risposta alla domanda del Cieco su un foglio di carta e il Sordo gliela leggerà!” e così fece e il Cieco si ebbe la risposta ma non gli bastò.

“Descrivimi la luce” chiese al Sordo e il Sordo guardò il Muto e il Muto prese carta e penna e... scrisse “La luce è... un’emozione... così come lo è il buio. Immagina l’emozione del buio e poi... l’emozione contraria è la luce!” Il Sordo lesse al Cieco la risposta del Muto e il Cieco sorrise e disse “Tutto qui? Non mi basta come risposta! Voglio di più! Desidero di più!”

“Allora desidera me! Chi cammina nella mia luce non conoscerà più il buio ma la Luce del Padre mio!” “Chi ha parlato? Chi sei tu che hai parlato?” gridò il Cieco “Sono lo Stesso che hai incontrato tanti anni fa, all’ inizio della Storia. Non ricordi?” Il Cieco cadde in ginocchio “Perdona!” disse, “Perdona! Ora ricordo! Ricordo la Luce che tu hai messo in me da prima che io fossi”. Il Muto guardò il Sordo e il Sordo chiese allo sconosciuto che si era fermato al crocicchio “Chi sei?” “Solo un pellegrino fortunato, perché oggi ho avuto modo di vedere in voi la Luce che tanto cercate! La luce della Pasqua, la luce della Resurrezione!” “Perché dici che abbiamo la luce dentro di noi?” chiese il Sordo dopo aver letto il biglietto del Muto. “Perché? Perché ogni giorno si può scegliere se guarire o ammalarsi un po’ di più! Perché i vostri cuori non si sono fermati alle vostre infermità, ma hanno saputo vedere oltre, e questo è stato possibile grazie alla Luce presente in voi”. “Dove vai pellegrino? Vuoi acqua? Vuoi pane?” chiese il Cieco “Ho avuto più di quanto sperassi e anche voi avrete il centuplo!” “Non alzare la voce e spiega meglio le tue parole!” disse il Sordo e il Muto gli rispose “Come hai ascoltato, così capirai!” e il Cieco disse indicando la figura che si allontanava “Guardate amici! Splende più del sole la Sua Persona!”

Attilio Vanoli

Attilio Vanoli

Le favole di Rodi

con le illustrazioni di Chiara Ortisi

Prefazione di Romano Oldrini



C’era una volta una Bambina che pianse di dolore sulle bougainville dell’Albero della piazza, mentre il vecchio Dimitri, sull’isola di Rodi, se ne stava con lo sguardo rivolto agli angeli e al Sole. C’era nonna Antulla, così vecchia e imbottita d’oscurantismo e dell’antica superstizione di Dio; e c’era Anastasio, il postino dall’animo melanconico, che risaliva sulle pendici del monte Ataviros, dove il serpente Kèfiros narrava storie grazie a parole d’incanto. E poi ancora Polden, il giovane collezionista di cappelli, una città dove tutto era nero come il fumo, cicale che cantavano al ritmo rock dei Led Zeppelin e i Pink Floyd. Sono trenta **Le favole di Rodi** che un misterioso Scrittore racconta tutte le sere a Gennadi, poco più a sud di Lardos: nascono «come gocce di rugiada» e stillano «l’odore intenso di resine, di pino, di macchia mediterranea, di sale e di Sole misto ad altri mille odori d’Oriente». La potenza visionaria della mitologia greca qui rivive nelle suggestioni fiabesche della prosa esopea, dove non v’è nulla a distinguere un umano da un animale o da una pianta perché la letteratura dà a tutti la medesima possibilità di parola.

L’una all’altra concatenate come le perle di una collana, le favole di questo *Decamerone* peloponnesiaco narrano, con stile terso e cristallino, «di cose semplici, del quotidiano, di un filo d’erba, di una nuvola in cielo, di un sorriso caldo come il pane». E della loro straordinaria magia.

Amoris Laetitia

A CHE PUNTO SIAMO?

A SEI ANNI DALL'ESORTAZIONE APOSTOLICA AMORIS LAETITIA



Avete mai pensato a quanti amici, compagni, coetanei abbiamo perso per strada come Chiesa, come Comunità di credenti, perché si sono sentiti giudicati e non accolti nelle vicende della vita, perché hanno percepito la distanza tra le sfide della realtà e le indicazioni morali della pastorale ecclesiale in riferimento al tema “famiglia, unioni

civili, legami affettivi, fidanzamento e matrimonio”? E forse pochi di loro troveranno mai la spinta a considerare il cammino di apertura, sensibilità alla vita e profonda umanità che con l'esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* (19 marzo 2016) papa Francesco ha mostrato, attraverso un lungo percorso sinodale (dal 2014 al 2015) di confronto aperto a tutti i battezzati da

tutto il mondo e da diversi contesti socio-culturali.

E qui da noi? Come si avvicinano i giovani alla loro vita di coppia? E gli adulti? Come conciliano le scelte di vita quotidiana con la loro fede? Quali proposte pastorali si offrono nella nostra realtà per gustare la pienezza delle tappe di un cammino d'Amore consapevole, libero e lieto?

Abbiamo condotto una breve intervista ad alcune coppie del nostro territorio, giovani e meno giovani, alcuni credenti e praticanti, altri credenti, battezzati ma non praticanti, senza la presunzione di un sondaggio di statistica. L'intento è stato quello di offrire semplicemente lo spaccato della realtà di un microcosmo nel quale si riflette una tendenza del macrocosmo, osservata anche dai Padri sinodali. Crediamo che quanto emerso possa essere assunto come punto di partenza della pastorale familiare e come un'occasione per riflettere e per maturare un atteggiamento non giudicante, accogliente e misericordioso verso quelle situazioni un tempo considerate “irregolari”, ma oggi sempre più comuni. Tutto questo senza voler annacquare le indicazioni della Chiesa, ma per tenere conto delle influenze socioculturali che ci attraversano e per favorire un discernimento spirituale che permetta a tutti di gustare la bellezza del messaggio evangelico.

Elena Vairani Morandini

La gradualità nella pastorale Amoris Laetitia, cap. VIII

293. ... «quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio».

293. ... ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche «il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà», per «entrare in dialogo pastorale con tali persone [...]».

294. «La scelta del matrimonio civile o, ... della semplice convivenza, molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell'unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti». [...] La semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale contraria alle istituzioni e agli impegni definitivi, ma anche per l'attesa di una sicurezza esistenziale (lavoro e salario fisso). [...] Comunque, «tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza».

295. In questa linea, san Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta “legge della gradualità”, nella consapevolezza che l'essere umano «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita... Perché anche la legge è dono di Dio che indica la strada, dono per tutti senza eccezione che si può vivere con la forza della grazia...

Amoris Laetitia

A COLLOQUIO CON ALCUNE COPPIE*

1. Perché la scelta della convivenza prima del matrimonio?

Camilla e Fabio. Avevamo il desiderio di vivere insieme dopo molti anni di relazione a distanza. Mancava poco tempo al matrimonio e la naturalità delle cose ci stava già portando a convivere, dal momento che passavano molte giornate e notti nella casa in cui viveva uno dei due. Dichiarare che convivevamo è stato in realtà dare un nome a ciò che già stavamo vivendo. Tra le motivazioni c'è stata anche quella di un aiuto economico reciproco.

Tano e Irene. La scelta della convivenza è arrivata in concomitanza alla necessità di uscire di casa. Essendo ormai coppia da diversi anni e sentendosi "stretti" nelle case dei rispettivi genitori, dovendo uscire di casa la convivenza è stata la scelta più naturale.

Paolo e Fausta. Avevamo la necessità di vivere una fase intermedia tra il vivere "da soli" e in coppia, per arrivare al matrimonio più consapevolmente.

Luisa e Mauro. Quando ci siamo conosciuti, ai tempi dell'università, non frequentavamo la Chiesa. La scelta della convivenza è stata spontanea e ha preceduto la decisione di sposarci. Dovendo spostarci in città per motivi di studio ci è sembrata una buona idea cominciare una vita di coppia: per noi è stata una decisione "naturale".

Lia e Cesare. La nostra storia è iniziata quando non eravamo ormai più dei ragazzini: io avevo 33 anni e il mio compagno ne aveva 36. Agli albori della relazione, io vivevo da sola da ormai qualche anno e lui decise di trasferirsi a casa mia quasi subito, principalmente per motivi logistici. Non si è trattato di un colpo di fulmine: sapevamo di essere molto diversi ma, con il tempo, abbiamo scoperto anche la nostra grande complementarietà. Proprio a causa dei nostri trascorsi, nonostante le sollecitazioni da parte delle nostre famiglie d'origine, non parlavamo mai di matrimonio e preferivamo una convivenza che ci desse modo di sperimentare noi stessi, l'altro e la relazione che ci univa.

2. Cosa ha significato la convivenza per la vostra relazione di coppia?

Camilla e Fabio. Maggiore equilibrio e chiarezza reciproca.

Tano e Irene. Un passo importante che ci ha permesso di sentirci più vicini. Avere tempo per noi e non doverci vedere solo



nei momenti liberi da impegni e lavoro ci ha consentito di vivere tutto in maniera più rilassata.

Paolo e Fausta. Ha permesso di prendersi del tempo anche per fare percorsi spirituali di coppia in preparazione al matrimonio, ma considerando una parte di quotidianità importante.

Luisa e Mauro. Ha messo alla prova nella quotidianità il nostro rapporto e lo ha rafforzato.

Lia e Cesare. Stare insieme non è un contratto da sottoscrivere necessariamente con il matrimonio, bensì un percorso da vivere insieme quotidianamente, con tutte le possibili difficoltà che la vita di coppia comporta. Non credo nelle coppie stile "Mulino Bianco" perché le difficoltà ci sono inevitabilmente, tanto che a volte si ha voglia di mollare. Tuttavia, ogni volta che si incontra un ostacolo, ritengo sia indispensabile avere sempre molto chiaro il perché si è scelta quella persona: questo pensiero mi ha sempre riportato coi piedi per terra anche nelle situazioni peggiori. Amare comporta accettare i difetti, anche se non sempre è facile da farsi. Ora come ora siamo insieme da quasi 26 anni e con una figlia meravigliosa di 20.

3. Quali aspetti hanno orientato la scelta?

Camilla e Fabio. La praticità, la concretezza del vivere quotidiano e il desiderio di stare insieme.

Tano e Irene. La necessità di uscire di casa per entrambi. Non avrebbe avuto nessun senso andare a vivere separatamente,

* I nomi, per proteggere la privacy delle persone, sono di fantasia

Amoris Laetitia

fosse anche solo per un fattore meramente economico. C'era anche la voglia di 'testarsi' come coppia in previsione di qualcosa di duraturo.

Paolo e Fausta. Il desiderio di creare un modello di famiglia tenendo come riferimento i valori cristiani.

Luisa e Mauro. Se non avessimo avuto la necessità di trasferirci nella città dove studiavamo, la scelta sarebbe stata posticipata agli anni a venire.

Lia e Cesare. Sicuramente hanno pesato i nostri vissuti, soprattutto i miei. Molto ha inciso il mio mancato matrimonio a 24 anni a dieci giorni dalle nozze; cercavo una rivincita... ma il tutto era dettato da un'immensa paura. Anche al mio compagno non era andata meglio con le relazioni precedenti, motivo per cui si è sempre evitato l'argomento "matrimonio".

4. Quali ostacoli avete incontrato?

Camilla e Fabio. In realtà non molti. Forse le nostre resistenze preconcrete sulla convivenza, da cristiani, ci bloccavano un po', anche per timore di giudizi esterni. È stato più un ostacolo il prima, quando la convivenza non era dichiarata ma le giornate insieme nella stessa casa erano molte: questo portava incomprensioni e tensioni, perché non c'era chiarezza di posizionamenti. Ad esempio: lui lasciava le sue cose nella cesta della biancheria dove vivevo io, poi però non era casa sua e quindi le lavatrici dovevo farle io... la spesa la facevo io ma poi spesso mangiava anche lui... e quindi mi infastidivo! Quindi dire che convivevamo ci ha permesso di ufficializzare la divisione delle spese e dei compiti in casa. Ed eravamo più sereni.

Tano e Irene. Ostacoli particolari nessuno, non c'è mai stato niente di rilevante o di cui non fossimo già consapevoli prima di iniziare questo percorso.

Paolo e Fausta. Più che ostacoli c'erano visioni individuali su certi aspetti che potevano creare discordanze, il lavoro è stato unire gli sguardi.

Luisa e Mauro. Un po' di preoccupazione da parte dei genitori che però è rientrata quasi subito. Ci hanno visti molto sereni e motivati nonostante la "giovane età".

Lia e Cesare. Abbiamo sicuramente incontrato molteplici ostacoli nella quotidianità, che crediamo caratterizzino qualsiasi convivenza o matrimonio e vita di coppia. Oltre a ciò, abbiamo avuto anche gravi problemi di salute che ci hanno portato a prendere la decisione del matrimonio civile, con il fine di regolarizzare giuridicamente la nostra situazione e convivenza duratura.

5. È stato un percorso consapevole verso il matrimonio civile o religioso?

Camilla e Fabio. La scelta del matrimonio è stata fatta fin dall'inizio. La convivenza si è imposta come necessità.

Tano e Irene. Non escludiamo il matrimonio, ma al momento non ne sentiamo la necessità, Dovesse arrivare saremmo già "rodati".

Paolo e Fausta. Un mix: l'idea del matrimonio c'era ma aveva bisogno di tempo.

Luisa e Mauro. La scelta del matrimonio civile è maturata in seguito, alla fine del percorso di studi, motivata dal desiderio di formare finalmente una famiglia e di 'formalizzare' la nostra unione. Il matrimonio religioso, dopo più di vent'anni, è stato per noi un momento 'sacro': abbiamo maturato la consapevolezza che la nostra unione sarebbe stata "per sempre".

Lia e Cesare. La nostra convivenza non era finalizzata al matrimonio. Per arrivarci è stato fatto un percorso, non privo di vicissitudini. Una decisione presa anche razionalmente. In ogni caso ritengo che non si notino molte differenze nel passaggio da convivenza a matrimonio, se non un maggior senso di appartenenza e di concretezza.

testi raccolti da Elena Vairani Morandini



Via E. Ferrari. 2 - 21026 Gemonio (VA)
Tel. +39 0332 610540 - nicora@nicoratech.it

Amoris Laetitia

SARA E DARIO

Il racconto di una giovane coppia

Quando ci è stato chiesto di fare una testimonianza sulla nostra giovane famiglia ci è venuto da sorridere e ci siamo chiesti cosa potevamo mai raccontare di così interessante, poi abbiamo pensato a quanto è servito anche a noi la condivisione di esperienze nel nostro cammino. Siamo Dario e Sara, due 'ragazzi' di 38 e 37 anni, che si sono conosciuti in oratorio da adolescenti; ci siamo fidanzati presto, lasciati più volte, siamo andati a convivere e poi, finalmente, dopo l'incontro con i frati Passionisti di Caravate, abbiamo capito che mancava qualcosa di importante alle nostre vite. Abbiamo iniziato a frequentare il gruppo delle giovani famiglie presso il Convento, dove, sostenuti dalla Parola e da una condivisione delle nostre vite, ci siamo messi in gioco e abbiamo capito di non essere soli nel nostro cammino.

Finalmente nel 2016 ci siamo sposati in "tre", come ci disse durante l'omelia Padre Marco, e il fatto di sentirci sostenuti da Dio ci ha permesso di affrontare i momenti faticosi che sono arrivati. Abbiamo sempre pensato di essere come famiglia una "squadra", alleandoci tra noi nei momenti belli e brutti, soprattutto quelli brutti, perché è proprio in quei momenti che vedi la squadra. E non abbiamo avuto paura di chiedere aiuto, ad amici, parenti, religiosi, soprattutto dopo la nascita dei nostri due figli, Giacomo e Tommaso, che hanno, rispettivamente, 3 anni e 6 mesi. Essere genitori, con lavori impegnativi, e crescere due bimbi piccoli non è facile, soprattutto per noi che vorremmo sempre fare al meglio tutto; la qualità del tempo trascorsa con i figli è importante ma anche la quantità di tempo

che si dedica a loro lo è, per cui ci siamo trovati anche a fare scelte di lavoro che andassero in direzione della famiglia, che per noi è una priorità, senza dover rinunciare ai nostri sogni.

Sposarsi e creare una famiglia è una grande avventura e la sfida maggiore di ogni giorno è essere un esempio concreto per i nostri figli e per questo cerchiamo sempre di metterci in discussione e di imparare dalle altre famiglie. Ci sentiamo molto grati del fatto di avere attorno a noi una rete familiare di sup-



porto e di avere amici che per noi sono una seconda famiglia, non facendoci mai sentire soli. Siamo molto legati anche al nostro paese, perché siamo entrambi nati e cresciuti a Gavirate, per cui cerchiamo, per quello che riusciamo, di essere presenti e integrare i nostri bimbi nella comunità del paese. Ci è venuto da ridere quando ci hanno chiesto in quale asilo pensavamo di iscrivere Giacomo... ma certamente a Gavirate!

Da circa due anni partecipiamo al corso fidanzati della parrocchia come coppia guida e anche questa opportunità, che ci è stata data da don Maurizio, ci ha fatto crescere molto, perché ogni volta impariamo dalle altre coppie! Beh permetteteci di concludere questo piccolo racconto dicendo che i miracoli esistono davvero, mai e poi mai avremmo pensato di poter scrivere sul giornale della nostra parrocchia.. della serie.. se ci siamo riusciti noi... Ci vediamo a Gavirate

Dario, Sara, Giacomo e Tommaso

Il cammino delle giovani famiglie si svolge presso il Convento dei frati Passionisti di Caravate la prima domenica del mese. La giornata incomincia con la lettura della Parola e la *lectio* da parte di padre Marco, che diventano stimolo per una condivisione prima nella coppia e poi tra le famiglie. I bambini, nel frattempo, giocano tra loro e si divertono. Non mancano mai la messa insieme ai bimbi e un buon pranzo tutti assieme!

Amoris Laetitia

SUCCEDE COSÌ... QUANDO L'AMORE FINISCE

Il raccolto di Anna*



un confronto, nella preghiera un conforto... ma se tutto sembra non funzionare? Quando capisci che il bene dell'altro e per i tuoi figli forse è l'allontanamento?

Con tanta fatica e timore inizi a pensarti in una vita da sola, in cui ritrovare te stessa e quei valori che non ritrovi più nella tua relazione coniugale, quel senso di libertà che fa bene alla tua persona e che senti che può aiutare anche la tua famiglia. Sì lo so, può sembrare una scelta rinunciataria e fallimentare... ma non sempre lo è. Talvolta è giusto lasciare andare ciò che non è più e avere il coraggio di ricominciare una vita nuova. Ti senti sola, ma accompagnata comunque dalla preghiera e dall'amore di Dio, nel rispetto di te stessa e anche nel rispetto dell'altro, che capisci non avere più bisogno di te e che è giusto liberare da questo peso...

Succede così... ci si incontra, ci si conosce, ci si innamora e si decide di condividere una vita insieme, una scelta importante sigillata dal sacro vincolo del matrimonio.

Molte le storie che iniziano così, come la mia, con tanta speranza di poter crescere insieme e costruire una famiglia con dei figli, dando frutto a questo amore. Tutto molto bello, senonché talvolta qualcosa si inceppa e i rapporti si raffreddano, la distanza si fa sempre più grande ed il dialogo fatica a rispondere alle tante domande. Allora con tanto sforzo si cerca di trovare il modo per riuscire a riavvicinarsi, si cerca negli amici

Questa è stata la mia separazione o per lo meno io la interpreto in questo modo... un gesto di misericordia verso chi non senti più di amare e dal quale non ti senti più amata e che è giusto lasciare andare... per poi ritrovarsi più sereni ed in pace con se stessi, ritrovando il tuo posto in una comunità da cui ti senti comunque accolta e che ti ama al di là della tua scelta. Comprendendo che non sei comunque sola, perché l'amore di Dio è grande ed accoglie ognuno di NOI!

Anna

* Anche in questo caso abbiamo voluto usare, per ragioni ovvie, un nome di fantasia.

Il discernimento delle situazioni dette "irregolari" Amoris Laetitia, cap. VIII

296. La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione [...]. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione».

297. Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita".

Amoris Laetitia

Ancora "sì" davanti al piatto di ogni giorno

Abitavano porta a porta in una grande casa di campagna a Roverbella, provincia di Mantova. Giocavano insieme nello stesso cortile, insieme sono cresciuti, insieme hanno fatto famiglia e oggi insieme sono qua a raccontarci la loro storia di sposi felici, dopo 74 anni di matrimonio. Si esce ricchi di emozioni e con il sorriso dalla casa di Lino Gavioli, 94 anni, e di sua moglie Bruna Fiorio, 91 anni. La corte rustica del chiostro di Voltorre fa da sfondo alla narrazione della loro vicenda. Sono soprattutto le battute, l'armonia tra loro, l'intesa immediata che tengono vivo un racconto di sacrifici, di fatiche che trova il compimento in una foto appesa alla parete: vi sono raffigurati loro in mezzo ai tre figli, Gianni, Valeria e Gianna, agli otto nipoti e ai 16 pronipoti. "Quando mi alzo tutte le mattine mando un bacio a tutti rivolto verso la foto - spiega lui con gli occhi pieni di gioia e di orgoglio - Ci siamo sposati il 28 agosto del 1948 nella chiesa del paese e abbiamo invitato nostro figlio di 2 anni". Ride di gusto Lino, conosciuto come il Moro per il colore dei capelli che l'hanno sempre contrassegnato. "Gianni è stato concepito in una buca di una bomba. Abbiamo cercato di non far rumore perché ci avrebbe sentito il guardiano che passava nel cortile - continua - Quando è nato, mio papà ci ha detto: "Ma vi rendete conto! Avete 33 anni in 3". Era vero: io ne avevo 18 e la Bruna 15". "A pensare - interviene lei - che faceva innamorare le ragazzine. Poi passava davanti alla mia finestra mentre lavavo i piatti tutto serio, facendo finta di niente. Ma mi guardava!". È tenera la scena che Bruna descrive quando lei faceva la mondina e lui tutte le mattine le portava il latte appena munto".

Capitolo ricco quello del Moro mungitore. Aveva intrapreso questa attività a 14 anni, sostituendo il suocero Arrigo in una grande stalla di 200 mucche a Canedole di Roverbella. Col passare degli anni ne divenne il responsabile, tale era la conoscenza di questo mondo. "Quando parla lui, è come se parlassi io", diceva il padrone. Anche il veterinario ascoltava i suoi consigli. Il Moro si alzava di notte alle 2 a mungere e l'operazione veniva ripetuta due volte il giorno, anche tre, a seconda della razza delle mucche. "Alcune davano 40 litri di latte al giorno", interviene lei. Capitava anche che andasse a rane, la notte, illuminando il percorso con un fanale. Le puliva e le vendeva: un modo di arrotondare lo paga.

"Eravamo contenti con niente", dice lei e aggiunge lui "Poveri, ma felici. Quando si finiva di mietere veniva organizzata una festa sull'aia. Si suonava la fisarmonica e si ballava. Ci bastava poco". Il 1957 è la data del trasferimento a Gavirate: il figlio



Gianni, in seguito a una bronchite asmatica, ha bisogno di un'aria migliore di quella della Bassa. Il Moro non avrebbe mai pensato che in seguito a questo trasferimento sarebbe andato in Danimarca e in Svezia, proseguendo nella sua attività di mungitore, con un nuovo principale, Marabelli. Con la sua esperienza, sapeva riconoscere il tipo di mucca che dava più latte. Era necessaria quindi la sua presenza. "Il padrone sei tu", gli diceva il capo, riconoscendo la sua abilità, talmente palese che dal venditore scandinavo gli fu offerta la possibilità di rimanere. Ma lui lontano dalla sua Gemma, come chiama la moglie, e dai figli non ci sarebbe stato.

"Ma ditemi come si fa a stare come voi insieme per la vita? Sarà che gente come voi è un po' che non ne nasce più", afferma una nipote in uno scritto incorniciato, risalente ai 50 anni di matrimonio. Il Moro lo mostra con orgoglio e ride di soddisfazione, accompagnato dalla sua Gemma. "Avete visto il mare, il secolo cambiare, il Papa Buono e l'uomo sulla Luna - continua - Tu coi capelli bianchi, tu con gli occhiali nuovi vi dite ancora "sì" davanti al piatto d'ogni giorno. Sarà fatalità, fortuna o chi lo sa, ma siete ancora insieme e il vostro sembra amore nato ieri". Quando si esce dalla loro casa, si è come in una altra dimensione. La loro unione dimostra che la somma di difficoltà, vissute assieme in sinergia, dà come risultato la pienezza.

Federica Lucchini

Amoris Laetitia

UNA COPPIA TRA SEPARAZIONE E RICONCILIAZIONE

Leo e Corinna sono sposati da 29 anni, hanno due figlie di 26 e di 20 anni. Qualche anno fa hanno attraversato una profonda crisi matrimoniale. Corinna ce ne parla.

Quali sentimenti, eventi hanno lacerato la vostra relazione fino alla separazione?

L'evento scatenante è stato l'innamoramento di Leo per un'altra donna. Altrettanto devastante è stata la fragilità emotiva che questa situazione ha fatto emergere in me: grandi sensi di inferiorità e di inadeguatezza, già presenti in me, si sono rivelati in tutta la loro potenza distruttiva.

Come è stato affrontato quel periodo? Quali aiuti avete trovato?

La situazione è stata complicata anche per il contesto in cui si è verificata. La gestione è stata disastrosa: grandi litigi e progressivo allontanamento, nonché lacerazione della relazione. Ad un certo punto non siamo più riusciti a trovare una via d'uscita insieme. Ognuno ha cercato degli strumenti per affrontare quel tempo da solo. Personalmente mi hanno molto aiutato un percorso psicologico personale, la vicinanza di alcuni amici che mi hanno sostenuto, un percorso di riconciliazione personale con la mia storia, che mi ha permesso di mettere in luce i temi forti che mi impedivano di "vedere oltre" la mia ferita.

Concretamente la vicinanza e le relazioni costruite all'interno e fuori dall'esperienza di comunità familiare¹ (dove vivevamo) sono state fondamentali e risolutive anche rispetto ai problemi concreti di gestione della quotidianità. Personalmente la di-

mensione spirituale è stata fondamentale come "sguardo" sull'esperienza che stavo vivendo.

Come è stato vissuto e spiegato ai figli?

Le nostre figlie hanno vissuto con fatica questo tempo. A loro è stato esplicitato poco, se non la necessità di mettere una distanza tra mamma e papà per delle difficoltà importanti di comprensione che non riuscivano più a ricomporre. Nulla è stato esplicitato dei reali motivi della nostra separazione, anche perché a quel tempo le bambine avevano 6 e 12 anni ed erano immerse nelle relazioni con le persone coinvolte nella situazione.

Cosa ha aiutato alla riconciliazione e alla scelta di rimettersi insieme?

La nostra separazione è stata dettata dalla necessità di porre una distanza tra noi, per smettere di farci del male e recuperare un equilibrio personale. Anche per lui che se ne è andato, il senso era questo. Secondo lui non è mai stata messa in discussione l'importanza della nostra relazione. Per me era difficile crederci. Ma la grande stima e il grande rispetto che provavo mi hanno permesso di fidarmi di lui.

Inoltre questo tempo di discernimento forzato mi ha restituito in tutta la sua potenza l'amore che provavo per lui e il desiderio di condividere ancora la mia vita con lui. Quindi quando sono stata meglio ho capito che potevo stare in piedi da sola e ho anche potuto riaccoglierlo.

Corinna

¹ La Comunità famigliare è una famiglia di famiglie che vivono le une accanto alle altre in modo solidale. Perciò si chiamano anche Condomini Solidali. Ogni nucleo familiare ha in uso un appartamento dove vive in proprio. Gli appartamenti tuttavia sono pensati per dare la possibilità di vivere l'esperienza dell'accoglienza.

I gruppi ACOR

L'iniziativa è rivolta a persone separate, divorziate o che vivono nuove unioni, interessate a momenti di incontro e di crescita nella fede. Si possono avere informazioni: - sul profilo Facebook @gruppiAcorVarese - sul sito Chiesa di Milano - via email: acorvarese@gmail.com.

Il Gruppo di Besozzo si ritrova il 3° venerdì del mese a partire da ottobre, ore 20.45 presso la casa parrocchiale di via Beolchi. A partire dall'ascolto della parola di Dio si condividono cammini ed esperienze in uno spirito di fraternità. Se interessati potete contattare Alessandra 347-7856918 o Gioacchino 349-3598245.

Amoris Laetitia

L'AVVENIRE DELLA FAMIGLIA

Sostegno economico e apertura all'amore

La crisi della famiglia tradizionale data da diversi decenni.

Era già presente a Benedetto XVI che, nell'udienza dell'11 gennaio 2011 agli amministratori del Lazio, osservava come *“la serenità delle nostre famiglie è minacciata dalla grave e persistente crisi economica, e molte famiglie non riescono più a garantire un sufficiente tenore di vita ai propri figli”*.

Oggi, secondo i dati Istat, le famiglie monogenitoriali sono il 35,1% del totale, l'11,9% delle famiglie è in difficoltà economica e il 7,5% in povertà. Il processo di denatalità registra una media nazionale dell'1,24% figli per donna - la più bassa fra i paesi industrializzati - con punte record nel Mezzogiorno e nelle isole.

Le cause della fragilità della famiglia sono molteplici: mancanza di sostegno nei decenni precedenti da parte dello stato e degli enti locali, l'invecchiamento della popolazione, affitti e mutui che gravano negativamente sulle giovani coppie.

Il mercato del lavoro poi è sempre più precario, mobile, intercontinentale, adatto all'individuo e non alla famiglia, che chiede invece stabilità anche territoriale. In qualche misura paghiamo scelte politico-industriali degli anni 60/80 che favorivano l'uscita anticipata delle donne dal lavoro in cambio dell'assistenza a figli e anziani.

Per decenni Chiesa e ordini religiosi hanno supplito lo Stato nell'assistenza ai bimbi e agli anziani. Un esempio sono le nostre scuole materne che, nate ad opera delle parrocchie, sono ancor attive.

Negli ultimi anni governi e regioni hanno parzialmente invertito la rotta. Sono così arrivati progetti di sostegno alla genitorialità e sgravi fiscali. Diverse regioni si sono mosse.

Possiamo citare quali esempi la Lombardia, con i nidi gratis o i bandi Protezione Famiglia, la Campania con il sostegno alla fragilità o l'Umbria con il bonus Baby sitter.



Si afferma l'idea di un Welfare per la famiglia che riprende modelli scandinavi o tedeschi e soprattutto quello francese caratterizzato dall'assegno di sostegno familiare e dalle prestazioni per nascita, custodia dei minori e adozioni. Tuttavia Francesco Belletti - docente di sociologia alla Cattolica - ha osservato che: *“il modello francese, cui si guarda, è più un supporto alla*

natalità che non alla famiglia. Infatti, in Francia quasi il 50% dei figli vive con un solo genitore”.

Questo ci porta a una domanda radicale: i sussidi - indispensabili, utili e da incrementare - sono in grado di garantire nuova linfa alla famiglia definita dalla *Laborem Exercens* *“diritto naturale e vocazione dell'uomo”*?

Papa Francesco nell'*Amoris Laetitia* ha evidenziato come la crisi della famiglia nasca da un'ossessione narcisistica per la libertà, dal considerare l'amore come una delle tante reti sociali, dal ritenere la famiglia semplice antidoto alla solitudine.

“Viviamo in una cultura - riassume il pontefice - che spinge i giovani a non formare una famiglia perché manca loro possibilità per il futuro”.

Ecco la parola chiave: futuro. Viviamo in un tempo, come scrive Magatti, dove *“non manca niente ma non si respira nessun senso di futuro”*, dove *“mettere al mondo un figlio diventa un impegno troppo gravoso per l'io di oggi”* con la conseguenza che *“tendiamo a rinchiuderci in noi stessi bloccando ogni slancio al possibile”*.

Diventa chiaro dunque che l'economia è solo una parte del problema famiglia. Bisogna tornare a sperare, a credere nel futuro e nell'amore-donazione all'altro a immagine dell'amore che Dio effonde su tutti noi.

Giovanni Ballarini

LE PROPOSTE DELLA NOSTRA PASTORALE PER LA FAMIGLIA

A parte il tempo di chiusura causa pandemia, nella nostra Comunità pastorale si incontrano diversi gruppi familiari, di giovani coppie e di genitori dei bimbi battezzati, che si accompagnano vicendevolmente, condividendo le tappe della vita alla luce della Parola. Monica e Marco ci hanno offerto il loro contributo:

“Abbiamo iniziato a frequentare gli incontri (dei battezzati) come un modo per poter conoscere altre famiglie della zona e per costruire una prima rete di amicizie in una comunità per noi nuova. Un gruppo di persone che condividono gli stessi valori e si ritrovano per raccontarsi esperienze di vita, di famiglia, di genitorialità. Ma poi, in realtà, è stato molto più di questo. È stato un graduale rimettere la Fede al centro delle nostre attività quotidiane. Una pratica che non rimane confinata nella Messa della domenica (perché durante la settimana dobbiamo pensare al lavoro...), ma che gradualmente pervade ogni relazione della nostra vita. Partendo proprio dalla coppia e dalla famiglia. Questa compresenza della Fede nella quotidianità l'abbiamo imparata - anzi la stiamo imparando - attraverso l'ascolto e il vissuto di persone con una Fede molto più

stabile e forte della nostra. Una Fede come passione, capace di sostenere nel momento della difficoltà, ma anche di permetterci di godere appieno dei momenti di felicità e che entra in ogni piega della nostra quotidianità.

Con alcune di queste famiglie siamo diventati amici e compagni di viaggio. Alcune di queste famiglie sono per noi esempio costante di fede vissuta. Oggi, come coppia, siamo un po' come nella scena finale di un vecchio film, con Don Camillo e Peppone in bicicletta che si superano e si rincorrono. Ma si aspettano e si aiutano sempre. La strada è il nostro percorso di Fede come Famiglia. Ogni tanto ci sono salite e ostacoli e chi in quel momento è più forte e riposato, aiuta l'altro. Su questa strada abbiamo ancora parecchio da pedalare, ma per lo meno, ci siamo messi in marcia. Che poi, alla fine, non è solo per noi. Ma per poter lasciare un'eredità di valore (e di valori) alla nostra bambina che oggi ci osserva e ci mette alla prova. Una persona che ha e avrà un gran bisogno di Fede & Famiglia per affrontare le sfide che l'attendono”.

Monica e Marco

IL GRUPPO FAMIGLIE

UN'OCCASIONE DI INCONTRO PER TUTTE LE COPPIE CHE VOLESSERO PRENDERVI PARTE

Luisa e Nicola. Per noi partecipare al gruppo famiglie è un dono e un appuntamento prezioso che ci permette ogni volta di rimetterci in gioco sia come marito e moglie sia come genitori e di ripartire dal nostro “Sì”. Il poter condividere le proprie fatiche e i propri pensieri con altre famiglie, diventati volti amici, non ci fa sentire soli, ma accompagnati nella nostra vocazione. Siamo grati per le persone incontrate.

Linda e Angelo. La Famiglia è la colonna portante della nostra vita, il nostro punto di riferimento, il porto sicuro dove approdare anche se il mare a volte è in tempesta. La cosa bella è che la Famiglia non è sempre formata da legami di parentela, ma può anche costruirsi attraverso i legami con le persone che ci circondano.

Matilde e Alessandro. Avere l'occasione di confrontarsi con altre famiglie che condividono lo stesso cammino, in chiave cristiana, è molto prezioso: ci accorgiamo di affrontare le stesse difficoltà ma abbiamo anche occasione di vedere le situazioni da nuovi punti di vista, che non avevamo considerato; questo aspetto è molto importante perché ci sostiene e ci dà la forza di andare avanti, spesso in un'ottica rinnovata.

Giovanna e Mario. La nostra famiglia è nata da un progetto d'amore vissuto e rivisitato ogni giorno, nelle gioie, nelle difficoltà, nelle incertezze, nei momenti belli e nei momenti bui... e ce ne sono stati! Non manca però la consapevolezza, verificata nell'esperienza, che non siamo soli, abbiamo compagnia e sostegno nel nostro cammino: la Chiesa, il gruppo famiglie, gli amici. E allora possiamo guardare con speranza al nostro futuro.

APPELLO PER I PROFUGHI UCRAINI LA RISPOSTA GENEROSA DELLA NOSTRA COMUNITÀ

Non è possibile restare indifferenti dinnanzi alla tragedia dei migranti ucraini che bussano alle nostre porte, la coscienza di ogni cristiano è interpellata dal Vangelo: *il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere "prossimi", dei più piccoli e abbandonati* e Caritas Ambrosiana ha accolto l'appello che ha poi rivolto alle Parrocchie, alle comunità religiose e alle famiglie. L'ondata di solidarietà non si è fatta attendere e numerose sono, anche nella nostra Comunità Pastorale, le adesioni per accogliere mamme con bambini e molteplici sono le offerte di collaborazione che riceviamo ogni giorno.

Già è stata messa a disposizione la casa Parrocchiale di Voltorre e di Comerio e molte famiglie hanno aderito all'iniziativa della Caritas di aprire la propria casa.

L'urgenza è quella di offrire ai profughi un'accoglienza a sostegno di tutto ciò di cui oggettivamente hanno bisogno, compreso le pratiche legali per un ingresso regolare sul nostro territorio e una **protezione** a difesa dei diritti e della dignità umana. Non sappiamo per quanto tempo e quanti Ucraini verranno e si fermeranno sul nostro territorio, ma siamo chiamati come Comunità cristiana ad adoperarci nel **promuovere** la loro ricchezza di fede e di cultura e accogliere le tradizioni di vita di cui sono portatori.

Questa è la sfida che ci aspetterà in futuro e i prossimi mesi saranno il vero banco di prova: se carità è sinonimo di

Chiesa, l'accoglienza dei profughi potrà essere una grande opportunità per fare Chiesa. Aprire la nostra comunità all'altro, al più debole, è segno di fratellanza ma anche un'opportunità per sperimentare il Vangelo nella propria vita, per fare comunione anche nella nostra Comunità.

Le Parrocchie del Decanato di Besozzo e la Chiesa Cattolica Ucraina hanno promosso presso tutte le farmacie del Decanato, attraverso Padre Volodymyr Misterman, una raccolta di medicinali, che sono stati inviati, tramite furgoni dei volontari ucraini presenti sul nostro territorio, all'ospedale di Ivano-Frankivsk. Hanno aderito all'iniziativa tantissime persone e, grazie all'aiuto del gruppo giovani del nostro oratorio, sono stati preparati moltissimi scatoloni di medicinali.



Vogliamo ringraziare la nostra Comunità Pastorale per la sensibilità che ha dimostrato nell'accogliere le iniziative che sono state proposte e che ci auspichiamo possano continuare a realizzarsi nel prossimo futuro.

Per qualunque tipo di richiesta, proposta o iniziativa vi chiediamo di far riferimento alla Caritas al numero 388 5675715 o alla mail caritasgavirate@gmail.com.

Gruppo Caritas Gavirate



**OFFICINA AUTORIZZATA
PEUGEOT**

OFFICINA MULTIMARCHE

GOMMISTA

Viale Ticino, 80
Gavirate (Va)
Tel.0332.731105

Visita il sito :
www.caonsportpeugeot.it



PADRE VOLODYMYR MISTERMAN

RITRATTO DI UN SACERDOTE UCRAINO E DELLA SUA COMUNITÀ

Padre Volodymyr Misterman è un sacerdote cattolico della chiesa greco-cattolica ucraina, mandato dal suo metropolita Volodymyr Vytyschyn, in accordo con il nostro arcivescovo Mario Delpini e sulla richiesta dell'esarca apostolico per i cattolici ucraini di rito bizantino Dionizio Lyachovych, a prendersi cura della comunità ucraina presente sul nostro territorio. La Chiesa da cui proviene segue, per quanto attiene al sacerdozio, la giurisdizione orientale, che consente al sacerdote di essere sia celibe sia sposato, come padre Volodymyr. La famiglia, costituita dalla moglie Elena, di Leopoli, e da tre splendidi bambini, Giacobbe, Veronica e Damiano, abita presso la casa parrocchiale di Caldana, ove ci incontriamo.

sua assistenza religiosa. Spesso doveva travestirsi da donna per passare inosservato. Il vescovo che mi ha mandato a Roma a studiare, ad es., durante quegli anni portava capelli molto lunghi in modo che il suo travestimento risultasse più credibile. Nelle case private si celebravano le nostre liturgie, per pochi, perché il rischio era sempre che si venisse a sapere e che dunque l'apparato poliziesco potesse entrare in azione. A volte capitava che mentre il prete era in casa si sentisse bussare alla porta: era il segnale che qualcuno della polizia si stava muovendo e che il sacerdote doveva lasciare l'abitazione. Era in frangenti come questi che il don doveva farsi trovare pronto per uscire con il suo travestimento da donna e mischiarsi tra la folla. E quando

gli agenti si presentavano in casa per la perquisizione, a caccia del sacerdote, non potevano far altro che constatarne l'assenza.

Chiedo: è per essere come lui che hai deciso di diventare sacerdote?

Sia i miei nonni sia i nonni di mia moglie sono stati deportati in Siberia. Mia madre è nata là. Mi hanno raccontato cose terribili di quegli anni. Hanno potuto



Come è nata la tua vocazione?

Classe 1979, sono nato e vissuto a Ternopil, 120 km da Leopoli, nella parte occidentale del Paese, dove c'è una forte presenza della Chiesa di rito bizantino, mentre a sud, nel centro e nella parte ad est c'è una maggioranza della Chiesa ortodossa. Avevo poco più di 10 anni quando la mia Chiesa è uscita dalla clandestinità. Ho avuto la fortuna di crescere presso un santo sacerdote, don Gregorio, uno di quelli che avevano vissuto a lungo il proprio ministero nelle catacombe. Erano tempi in cui un don entrava di nascosto nelle case delle famiglie per dare la

far rientro in patria dopo la morte di Stalin. Ricordo una sera della vigilia di Natale - avevo 8 anni - che tutta la famiglia si ritrovò assieme per la cena e che in quella occasione si fecero i canti delle nostre liturgie natalizie, quelli che oggi cantiamo in chiesa il giorno di Natale. Allora non si poteva celebrare il Natale, le chiese rimanevano chiuse. Ricordo anche quando venne il nonno ad informarci che qualcuno, quella sera di vigilia, aveva origliato alla nostra porta, che fuori, nella neve, erano state lasciate delle impronte.

C'è un altro episodio che ho molto vivo, e che aiuta a capire il

Speciale Ucraina

clima nel quale sono cresciuto e nel quale sono da ricercare le origini della mia vocazione. Andavo a scuola - sempre in quel periodo - e per caso venne fuori da un mio quaderno l'immagine di un angelo custode, che finì nelle mani del maestro. Scattò immediata la minaccia: "Se vedrò un'altra volta questa immagine - mi disse - sarò costretto a fare denuncia, e tuo padre perderà sicuramente il lavoro. Che sia pertanto la prima e l'ultima volta che mi tocca di vedere una cosa del genere! Guai a voi!" Dunque è dalla famiglia che ho ricevuto una bella testimonianza di fede, per cui posso dire che è diventata parte di me negli anni della mia infanzia e che mi ha costantemente accompagnato nella mia crescita. Poi c'è stato don Gregorio, quando ormai ero adolescente. I tempi erano diversi, avevamo raggiunto ormai la libertà e la fede poteva essere professata apertamente. Un giorno, avevo più o meno 15 anni, dopo avermi confessato, mi chiese se avessi mai pensato al sacerdozio. Fui spiazzato da quella domanda, perché in effetti non mi era mai passata per la testa una simile idea. Quelle parole gettarono un seme, destinato a crescere negli anni. All'inizio vedevo il mio futuro nel campo dell'assistenza sanitaria, più che nella cura d'anime, dato che sia mia madre sia mia sorella erano infermiere. Fatto è che a distanza di un paio d'anni da quell'episodio sostenni, preparato da don Gregorio e da un altro sacerdote, l'esame per l'ammissione in seminario e così iniziò il mio percorso. Un percorso lungo se si considera che sono stato ordinato a 34 anni, dopo essere stato per diverso tempo anche a Roma, dove dopo gli studi teologici ho preso una laurea in teologia morale e poi in psicologia.

Quando ti sei sposato?

Nel 2011. E, strano a dirsi, è stata proprio mia moglie a giocare un ruolo importante nella mia storia vocazionale. Ci eravamo conosciuti 5 anni prima, al matrimonio di un suo cugino, anche lui prete. Io dopo il matrimonio rimasi ancora a Roma per qualche anno, a completare la mia formazione universitaria. Al ritorno in Ucraina, conseguito il dottorato, avevo dubbi se proseguire sulla via del sacerdozio. Avvertivo il peso di una grande responsabilità e mi chiedevo se fossi stato in grado di reggerla. Fu lei allora a rassicurarmi: "Se il Signore ti ha chiamato è perché si fida di te". E il professore di teologia morale fu così messo in riga e riprese il proprio cammino. Così il 22 luglio 2013 divenni sacerdote.

Per voi il prete sposato è qualcosa di insolito, difficile da capire. Voglio dirvi che la famiglia non è un ostacolo al ministero sacerdotale. È anzi un aiuto: al termine delle mie giornate, quando ritorno a casa, trovo un'oasi di pace ove ritemprarmi dalle fatiche del ministero. Aggiungo poi che dai miei bimbi imparo molte cose, importanti ai fini della proclamazione del vangelo. Imparo soprattutto come si deve vivere e gustare ogni



attimo della propria vita, e cerco poi di trasmettere questo sentimento dall'altare.

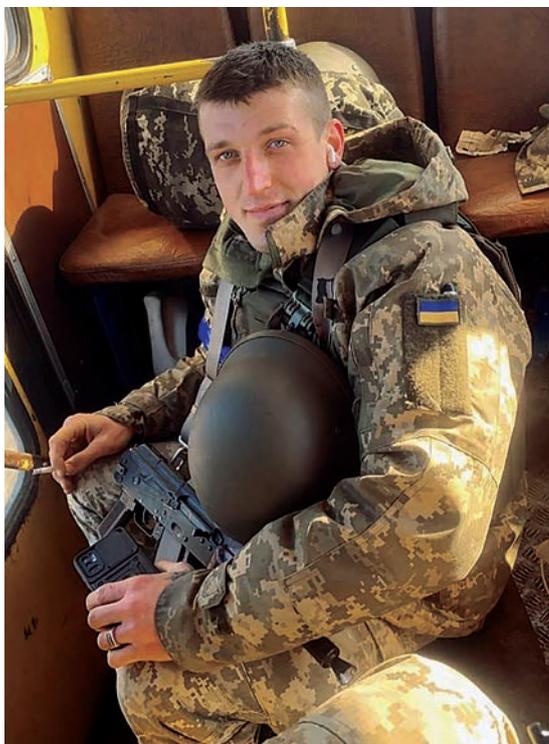
Chiediamo allora a Elena: cosa vuol dire essere moglie di un sacerdote?

Significa partecipare al suo ministero rimanendo dietro le quinte, in modo invisibile. Se volessimo usare un linguaggio militare potrei dire che io copro le spalle a mio marito mentre lui va a combattere. In questo momento sto frequentando anche un corso per catechisti per prendere parte attiva al ministero.

A questo punto mi viene spontaneo chiedere: chi tra voi due ha fatto il primo passo? Tu o lei? La risposta è immediata, senza alcuna esitazione.

Né io né lei, il Signore! E non è un caso che io porti il nome Volodymyr [Vladimiro], che ricorda il santo principe di Kyiv, che si convertì al cristianesimo (988) perché innamorato sia

Speciale Ucraina



Igor, 25 anni, e suo fratello Yuriy, 27, miei nipoti. Il più grande, il secondo giorno di guerra mi ha chiamato e serenamente e con convinzione mi ha chiesto di dargli la mia benedizione, dato che andava a difendere la Patria.

della tradizione e spiritualità orientale sia della principessa bizantina Anna.

Parlami del vostro arrivo in Italia.

Dopo l'ordinazione ho lavorato per alcuni anni in curia, occupandomi di questioni ambientali. Nel frattempo insegnavo anche teologia morale e bioetica al seminario di Ivano-Frankiv's'k. Per due anni a Kyiv presso l'arcivescovo maggiore ho lavorato come vice amministratore della curia patriarcale. Risale al settembre dello scorso anno l'arrivo in Italia. Per mia moglie Elena è stato amore a prima vista. Si è sentita subito a casa. Entrambi abbiamo avuto la viva percezione che ci stessero aspettando, come se tutto fosse stato predisposto da Dio Padre, che stava realizzando i suoi piani attraverso le persone che via via incontravamo e che ancor oggi ci accompagnano. Ci tengo poi a dire che al momento celebriamo la messa in rito bizantino, a Varese e Gallarate, per i miei concittadini, ma che spero di poter celebrare presto anche per la vostra comunità, nel rito ambrosiano. Attendo il permesso da Roma, da parte della Congregazione per le Chiese orientali.

Chiediamo della Comunità ucraina, di come si sia costituita nel tempo.

Prima sono arrivate le donne, successivamente a poco a poco i

loro figli. Alcuni di loro sono nati addirittura in Italia. All'inizio pensavano di rimanere solo quel tanto che sarebbe bastato per far quadrare il bilancio familiare, dunque per un anno o due, massimo tre. Poi in realtà molte di loro hanno speso qui metà della loro vita, 20-25 anni. Il fatto è che si sono rese conto che con questo lavoro potevano mantenere bene la loro famiglia, far studiare i figli, fino all'università, comprare magari appartamenti per sistemarli tutti. Questo però ha generato un grande problema: la lontananza dalla famiglia per un tempo così lungo ne ha non di rado provocato

il crollo. Aggiungo, ed è stato un altro dramma, che queste donne al rientro hanno finito per sentirsi delle estranee. Per non dire poi dei cosiddetti 'orfani sociali': un papà non riesce mai a sostituire una mamma, da solo non ce la fa a crescere ed educare i suoi figli. Oppresso dalla solitudine e dalle difficoltà è tentato di lasciarsi andare al bere. Questa situazione si è verificata in molti casi. Se guardiamo poi dal lato dei figli scopriamo un altro dramma: usano i soldi della mamma per vivere bene, senza conoscerne il prezzo. E quando la mamma torna a casa, anziché accoglierla con calore e riconoscenza la trattano come un'intrusa, quasi la considerassero un bancomat.

Come si sono trovate in Italia queste donne?

Tutte mi dicono che per loro è stato importante trovare un punto di riferimento, per sentirsi unite e parte di una comunità. All'inizio, quando si sono trovate da sole è stata veramente dura. Poi, quando hanno cominciato a riunirsi, a fare comunità, magari anche per pregare con un sacerdote, le cose sono cambiate. Per molte di loro la comunità è stata un grande aiuto. Ultimamente vedo un altro fenomeno prendere piede: coppie di Ucraini che hanno deciso di eleggere l'Italia come loro Paese. All'inizio è stato difficile per gli uomini trovare lavoro qui, in Spagna ad es. è stato tutto più facile fin dall'inizio. In diversi casi sono state le donne più giovani, stanche di rimanere qui da

Speciale Ucraina

sole, a chiedere al marito di raggiungerle, per non far saltare la coppia. E l'arrivo degli uomini, con i figli, ha salvaguardato queste famiglie, che oggi stanno in Italia come se fosse la loro casa. In altri casi invece prima è venuto l'uomo, che una volta stabilizzatosi ha chiesto il ricongiungimento familiare, facendo arrivare così moglie e figli.

Molte delle persone che si sono insediate in queste zone vengono dalla regione di Chernivtsi, ove è maggioritaria la Chiesa ortodossa, che fa riferimento al Patriarcato di Mosca. Quelli che vengono da Leopoli o dintorni, cioè dalla parte occidentale a maggioranza cattolica di rito bizantino da dove provengo io, qui sono una minoranza. Nonostante le differenze cerchiamo di essere una comunità che con un unico cuore ama il Signore.

Voglio però aggiungere che le reazioni di grande solidarietà nei confronti dell'Ucraina a seguito dell'invasione russa, stanno a significare quanto forte sia la comune radice cristiana e quanto l'identità del nostro popolo sia consonante con i valori e l'identità dell'Europa. Siamo e ci sentiamo Europei a tutti gli effetti. Quella che stiamo combattendo è una battaglia di valori e non solo d'armi. Se ci fermassimo diventeremmo di nuovo schiavi. Per questo 140.000 Ucraini sono venuti da ogni parte del mondo ove si trovavano per combattere. Hanno sentito dentro questa forte chiamata, questo desiderio di rientrare per contrastare la distruzione e l'annientamento del loro Paese, dove un giorno pensavano di poter fare ritorno.

Tu parli animato da un forte sentimento patriottico, che definirei da combattente. Ma sei anche un sacerdote, che come tale dev'essere per la pace e non deve odiare il nemico. Come si conciliano le due cose?

Io non riesco dentro di me a staccare le due cose, l'essere



ucraino e l'essere sacerdote. Per me essere ucraino non significa solo Patria Madre Terra. L'Ucraina è per noi uno spazio d'amore, di rispetto reciproco, ove poter vivere in armonia. In qualche modo l'idea che ho di ciò che deve essere il mio Paese richiama ciò che sarà il Regno di Dio, una sua miniatura oserei dire, che già dobbiamo cominciare a realizzare su questa terra. E se qualcuno minaccia questo spazio, siamo costretti a difenderlo. Ecco perché stiamo combattendo così fortemente. Consentimi di concludere con un richiamo ad un'immagine molto presente nel nostro popolo: secondo un racconto leggendario delle cronache medievali, l'apostolo Sant'Andrea piantò una croce sul fiume Dnipro, ove si trova Kyiiv (Kyiv), dicendo che lì sarebbe sorta la città santa benedetta da Dio!

testo raccolto da Filadelfo Aldo Ferri

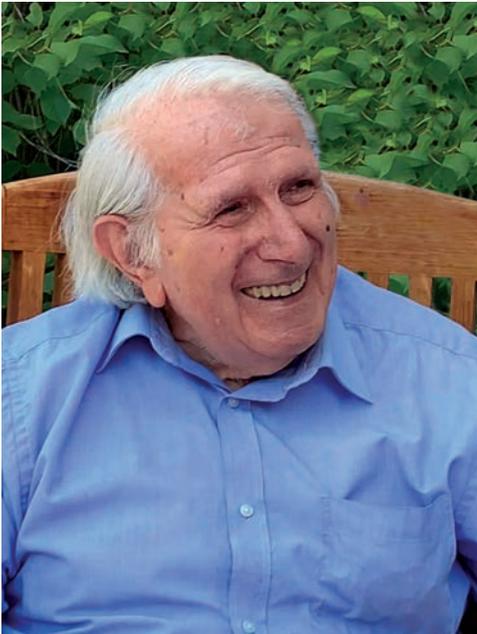
Marelli & Pozzi



Jeep
After Sales



In ricordo di Romano Nordio



Ci sono momenti in cui una comunità rivive la sua storia attraverso la scomparsa di una figura. Nonostante le lacrime, si ritrova tutta unita con il calore della partecipazione e questa coralità le dà modo di rivivere esperienze vissute insieme. L'ultimo saluto nella chiesa di Voltorre a Ro-

mano Nordio, 83 anni, alla guida dell'ufficio ragioneria del comune di Gavirate per decenni, ha richiamato una marea di presenze che hanno voluto esprimere quella gratitudine profonda riservata a una persona incisiva nella loro vita.

"Mi ha insegnato il mestiere di sindaco" - spiega Romano Oldrini, che iniziò la sua lunga esperienza di primo cittadino nel

1975 - Devo molto a lui, alla sua competenza, ai suoi gesti gentili, ma fermi di fronte a uno spaesato come lo ero io allora".

Una fede profonda, che aveva proprio a che fare con la vita, era la chiave per poter capire quel rapporto particolare, che sapeva instaurare con gli altri, e che sapeva di cura sempre attenta. La passione educativa - ricordata da don Roberto Verga, che ha concelebrato le esequie con il parroco don Maurizio Cantù - è il pilastro che lo ha sostenuto nella costituzione, assieme ad altri, de La Sportiva, l'associazione che ha portato all'organizzazione della manifestazione del *Giugno Sport* all'oratorio di Gavirate: migliaia di persone e soprattutto di ragazzi all'insegna dello sport (del calcio in particolare) e della fede.

"È stato un lavoro elaborato di organizzazione - spiega il sacerdote - in cui Romano ha potuto esprimere tutto il suo altruismo, la sua competenza e quella disponibilità che connaturava la sua esistenza di fronte a proposte arricchenti umanamente".

La presenza massiccia di amici è stata la testimonianza della rete di rapporti saldi che ha continuato a instaurare. E poi c'era il Romano che amava il mare. Quello che partecipava alle manifestazioni canore. Cantava tantissimo. Inventava canzoni per i figli e i nipoti. E c'è infine il Romano che andava alla ricerca dei funghi e che non dimenticava mai la bellezza del dare.

Federica Lucchini

ENERGIA A PROVA DI bAMBINO*

*ENERCOM ti spiega tutto:
le offerte, la bolletta...
persino gli asterischi!

VIENI A TROVARCI
NEL NEGOZIO DI
GAVIRATE
Piazza Libertà, 13

ORARI DI APERTURA

Lunedì, Mercoledì, Venerdì
09:00-12:30 / 14:30-16:30
Martedì, Giovedì
09:00-12:30



ENERCOM
LUCE E GAS

Cantare la fede

Tutti ci ricordiamo la cura certosina che don Matteo dedicava alla liturgia, tra paramenti e oggetti rispolverati dopo decenni di inutilizzo e fumi d'incenso generosamente consumati durante le funzioni. Una particolare attenzione fu rivolta all'animazione liturgica, e anche don Maurizio tiene a che ogni messa abbia una voce guida che intoni dignitosamente i canti, possibilmente con accompagnamento organistico. Perché? Per una spiccata passione musicale? Probabilmente no. E neppure per un culto puramente estetico, per avere un'ufficiatura liturgica particolarmente solenne o altisonante.



A che cosa serve davvero la musica nella liturgia? Una domanda che pare scontata, considerando che da sempre armonie, polifonie, cori e in non pochi casi vere e proprie orchestre hanno innalzato tra le volte di chiese e cattedrali pure melodie gregoriane, capolavori dei più grandi compositori, da Bach e Mozart a Mendelssohn e Bruckner. Già sant'Agostino diceva: "Chi canta prega due volte"; e millecinquecento anni dopo, l'allora cardinale Joseph Ratzinger confidava che le Cantate e le Passioni di Bach lo convincevano sull'esistenza di Dio più di varie prediche ascoltate. Perché?

Forse qualcuno, magari particolarmente frettoloso o impegnato (la messa non può durare più di un tempo di una partita di calcio...) potrebbe chiosare la sentenza di sant'Agostino constatando come un'antifona o un salmo cantato durino (almeno) il doppio della versione recitata; questo vale anche per le semplici melodie ambrosiane, gregoriane o dei vari compositori, dai maestri di cappella del Duomo di Milano fino al varesino Giacomo Mezzalana (cui la curia ambrosiana ha affidato la composizione di varie salmodie), che vengono intonate durante le celebrazioni della nostra comunità pastorale. Se si andasse sui giganti della classica il moltiplicatore aumenterebbe: in Mozart o in Bach una strofa musicata può durare

anche il triplo o il quintuplo.

La questione è semplice: il tempo in più che la musica richiede è tempo perso o seve a qualcosa? Papa Benedetto, il cui amore per la classica è noto, non avrebbe esitazioni a rispondere affermativamente: sì, serve; e in alcuni suoi interventi ha sviluppato delle riflessioni per

spiegare anche a che cosa. La musica aiuta a soffermarsi con più coscienza sulle parole dei testi, a starvi letteralmente davanti e guardare alle realtà e alla verità cui esse rimandano. Con la musica diventa più difficile ripetere meccanicamente (come può capitare recitando il Gloria o il Credo, trascinati dall'assemblea; lo si facesse da soli in casa forse si scoprirebbe di avere più d'una esitazione...), ma soprattutto melodie e armonie amplificano, fanno emergere, avvicinano, rendono quasi palpabile il contenuto dei testi.

Lo struggimento e la gioia, il dolore e la speranza diventano evento sonoro, come capita in tutte le grandi espressioni musicali: quante volte abbiamo letto "Tutto è compiuto", ma ascoltarlo nella "Passione secondo Matteo" di Bach fa percepire tutto il dolore lancinante, la fine imminente, la rassegnazione totale del Figlio, mai così umano, al disegno del Padre; Mozart impiega addirittura cinque minuti per intonare, nella Grande Messa K 427, "Si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo", ma sono cinque minuti che non si vorrebbe finissero mai, tanto nella dolcissima melodia di Amadeus vibra, pieno di luce e di pace, il commosso stupore davanti al Dio onnipotente che si fa uomo, diventa un neonato inerme. Sono i massimi capolavori, certo, ma al fondo lo stesso effetto è cercato, e non di rado raggiunto, dalle melodie dei salmi e del Santo così come dai Canti alla Comunione che riecheggiano nelle nostre chiese.

Enrico Parola

Vita della Comunità

Credo la Chiesa... unita, libera e lieta Gli esercizi spirituali in parrocchia

Dal 13 al 19 marzo si sono tenuti gli Esercizi Spirituali nella nostra parrocchia guidati da Padre Patrizio Garascia, superiore dei Padri Oblati missionari di Rho.

Gli Esercizi avevano come titolo **Credo la Chiesa... unita, libera e lieta. La grazia e la responsabilità di essere Chiesa.**

La grazia e la responsabilità di essere Chiesa per noi coincidono con la fede stessa che San Giuseppe ha testimoniato negli anni della sua vita accanto a Gesù.

Potrei riassumere le meditazioni dei quattro giorni tenute da Padre Patrizio con i quattro aspetti della fede di San Giuseppe, sottolineati dallo stesso Padre durante l'omelia della santa messa di sabato 19 marzo, Santa Messa che in occasione della Festa di San Giuseppe chiudeva gli Esercizi Spirituali.

Camminare. Avere fede è essere uomini in cammino, è quell'atteggiamento della vita che proprio per il suo sì a Cristo, non ti tiene mai fermo. Impariamo a non fermarci mai. Si è sempre in cammino perché il bello è sempre da venire. Davanti a noi c'è la Terra Promessa.

Tenere fisso lo sguardo su Gesù. Si cammina tenendo fisso lo sguardo su Gesù, come ha fatto Giuseppe. Il senso della nostra vita è Gesù. Mai distogliere lo sguardo da Gesù. Camminiamo mettendo al centro la Parola e l'Eucarestia, la preghiera. Anche questo momento buio della storia del mondo lo vogliamo at-

traversare tenendo fisso lo sguardo su Gesù.

Amare la Chiesa. Giuseppe si prende cura, ama la famiglia che il Signore gli ha dato. Dare la vita perché la Chiesa sia unita, libera, lieta. Anche e nonostante tutte le difficoltà che ci sono dentro la Chiesa, a causa della zizzania che è nel nostro cuore e nel cuore di ciascuno. Noi dobbiamo guardare il grano buono che c'è, la santità che c'è in mezzo a noi. Amare la Chiesa. Custodire e difendere la Chiesa perché la Chiesa è la carne di Gesù. **Nazareth.** Nazareth ci dice la vita quotidiana di tutti i giorni. È nella vita di tutti i giorni che noi cresciamo non negli avvenimenti straordinari. La fede significa credere che là dove nessuno ci vede noi diventiamo persone spirituali, persone che facendo il proprio dovere, giorno dopo giorno, costruiscono il mondo, la pace, la giustizia. C'è un contagio che scaturisce dall'umiltà, dalla semplicità, da quella fede di chi vive nascostamente ma profondamente.

Crescere in unità con i nostri sacerdoti nella comunione della Chiesa e contemplare la nostra Comunità Pastorale per testimoniare che davvero il Vangelo è la ricchezza più grande, che nel Vangelo di Gesù Cristo c'è la speranza e noi Chiesa siamo nel mondo coloro che portano la speranza e la pace a tutti.

Renata

Macelleria Bassetti
dal 1968

Buone Feste!

Via Garibaldi, 21
Comerio (Va)
tel. 0332 737.580

 @macelleriabassetti

LA FUGA IN EGITTO DI GUTTUSO ICONA DELLA TRAGEDIA DEI PROFUGHI

Quando si inizia la salita al Sacro Monte di Varese, già dall'arco di ingresso si nota da lontano un murale dai vivaci colori. A lato della terza cappella dedicata alla Natività sta infatti la grande *Fuga in Egitto* dipinta da Renato Guttuso nel 1983. Con forme moderne, usando la tecnica allora ancora innovativa dell'acrilico, quest'opera si riallaccia alla tradizione fondamentale del Sacro Monte, la capacità di mostrare l'attualità del racconto sacro.

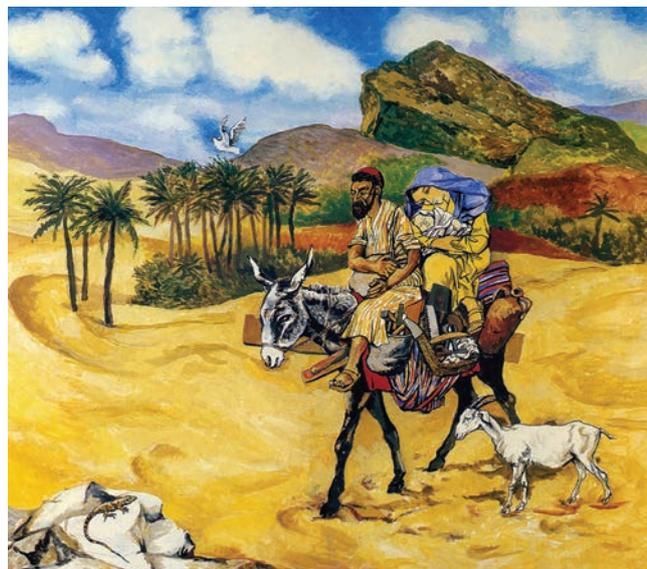
Il tema è infatti quello universale di una famiglia di profughi che si allontana dalla propria terra per cercare riparo in un luogo più ospitale. Un asino stracarico avanza nel deserto, portando la famiglia e tutte le povere masserizie che sono riusciti a salvare. Ci sono panni e un'anfora per l'acqua, ma anche assi e attrezzi da falegname, che Giuseppe porta con sé nella speranza di trovare lavoro nel paese d'arrivo. Accanto a loro cammina una capra bianca, che darà latte nell'esilio.

Maria siede accovacciata; non si limita a stringere tra le braccia il piccolo Gesù che dorme, ma lo avvolge e protegge con tutto il suo corpo. Il suo volto è stanco e triste, non solo per l'angoscia del momento che sta vivendo, ma quasi presa da una premonizione del futuro che attende suo figlio. Non a caso la devozione cristiana metteva la *Fuga in Egitto* tra i sette dolori di Maria, alla pari con gli episodi della Passione. Sotto il sole cocente la Madonna si ripara la testa con il manto blu, il colore con cui viene comunemente rappresentata, il colore del cielo che evoca il Paradiso. Il vestito però è giallo, di un giallo brillante come quello che l'artista usa per la sabbia del deserto, un colore che la lega alla terra. Questi due colori dominano la composizione, con l'inserimento di qualche tocco rosso, qualche macchia bianca e il poco verde delle palme e dell'erba stentata che riesce a crescere tra le rocce.

Nel vuoto del deserto ci sono solo altre due presenze viventi, entrambe con un significato simbolico. In basso, su uno spuntone di roccia, c'è un ramarro, che nella tradizione della pittura cristiana ha un doppio significato, negativo e positivo, perché da un lato considerato un animale impuro, ma dall'altro è una creatura che ama il sole e i suoi raggi, diventando così simbolo di rinascita. Sicuro segno di speranza è poi la colomba che precede la famiglia in fuga, volando con le ali bianche spiegate. La colomba della pace è un simbolo universale, laico e insieme biblico, perché ricorda la colomba di Noè il cui ritorno annunciò la fine del diluvio. Ma questa colomba è innanzi tutto simbolo dello Spirito Santo, presenza consolatrice che guida fuori del deserto. Tutta l'opera vive di questa speranza, scegliendo di non farci vedere l'orrore della *Strage degli Innocenti* da cui la famiglia sta fuggendo, ma di indicare la via della salvezza.

Quando l'opera venne realizzata alcuni notarono che i tratti del volto di Giuseppe ricordavano quelli dei profughi palestinesi, la cui tragedia ci arrivava ogni giorno tramite le immagini dei telegiornali. Oggi l'ennesima guerra ci sta mettendo davanti a nuove tragedie, gente che scappa dopo aver fatto in fretta i bagagli, con i bambini più grandi disorientati, quelli più piccoli che dormono ignari come il Gesù Bambino di Guttuso. Il messaggio dell'opera è ancora attuale.

Paola Viotto



AMMIRA

L'associazione culturale *Ammira* si è costituita nell'aprile 2016, da un gruppo di persone che negli anni precedenti avevano già realizzato mostre didattiche sull'arte del nostro territorio. Scopo dell'associazione è produrre e promuovere mostre ed eventi culturali che valorizzino la bellezza del grande patrimonio della nostra tradizione, creando prodotti divulgativi, fruibili da parte di un pubblico anche molto diversificato, dai bambini - per cui creiamo percorsi ad hoc - agli specialisti. Abbiamo inoltre particolarmente a cuore la collaborazione con le scuole, con le parrocchie e con le diverse associazioni. Per la Parrocchia di Gavirate abbiamo realizzato nel 2020 una serata con approfondimenti sul tema del dolore della Madonna nell'ambito del progetto "Sulle tracce dell'Addolorata". Potete trovarci sul nostro sito Ammira.org, e sulla nostra pagina Facebook.

DIO AMA I PESCI... E I PESCATORI

Dio ama i pesci è il titolo provocatorio di un libretto di Luigi Stadera uscito nel settembre 2015, giocato come al solito sul filo della comicità paesano carnevalesca: forse l'autore non avrebbe preso sul serio nemmeno la sentenza anti-conformista di Sant'Ambrogio *Scientia piscatorum stultam fecit scientiam philosophorum*, che in fondo esprimeva lo stesso parere del vecchio curato di Cazzago, paese tradizionalmente di pescatori: "[Gesù] non scelse uomini insigni per cultura e per censo, ma quattro rozzi pescatori". I rozzi pescatori che annuivano soddisfatti in prima fila, erano certo onorati da quella

ricorrono l'acqua, i laghi e i pesci.

Certamente questi parrocchiani pescatori furono colpiti da quanto raccontato da Luca (5, 1-11): Gesù era sul lago Genesaret sulla barca di Simone e aveva appena finito di ammaestrare le folle; a questo punto gli disse: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca» Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Essi sapevano cosa vuol dire uscire in barchetto di notte a calare reti, senza magari imbarcare neanche un chilo di pesce. Ecco perché sono in attesa del risultato dell'azzardo di Simone. E vivono la sua stessa emozione, quando le sue reti si riempiono fin quasi a rompersi, al punto che dovettero aiutarlo Giacomo e Giovanni con la loro barca.

Simone e compagni si rendono inaspettatamente conto che tutto il loro sapere di reti e pesci viene totalmente sconvolto da un non pescatore. Questo Maestro non fa loro discorsi teologici sapienziali, ma li guida con i fatti su un lago che era il loro esclusivo possesso. Di più, a Simone spaventato dice: «Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

A questo punto la loro ammirazione sconfina con il timore reverenziale, come accadeva quando improvvisamente si alzava un ventaccio che spazzava i loro barchetti. Era l'apparizione di un potere divino, padrone delle forze della natura; così, molto tempo dopo, Gesù placò una tempesta, che li stava affondando (Lc 8,22-25): non avevano ancora riconosciuto il risorto e si chiedevano fra loro: «Chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all'acqua e gli obbediscono?».

Pertanto quei parrocchiani novecenteschi non si meravigliavano del fatto che i loro colleghi di Genesaret tirarono le barche a terra, abbandonarono tutto e lo seguirono. Sapevano cosa vuol dire abbandonare il lago e la pesca, qualcosa di inconcepibile per chi ha dedicato tutta la sua esistenza a questo che più che un lavoro è una vocazione. Qualche vecchio pescatore si chiedeva persino se ci fosse il lago nell'aldilà, perché in caso contrario non valeva la pena finire in Paradiso. Solo l'incontro con il padrone dei venti e dei pesci riesce, ieri e oggi, a convincerli ad abbandonare tutto e a seguirlo.

I nostri pescatori novecenteschi avrebbero perfettamente colto anche il significato del "segno di Giona", cioè "il pesce è la nostra salvezza". Lo vedremo.



Pescatore professionista in una mattina di nebbia sul Lago di Varese (foto Mauro Zanetti)

scelta, ma sicuramente respingevano al mittente quel titolo di "rozzi", assai più pertinente - secondo loro - per i compaesani contadini. Questi pescatori novecenteschi si erano liberati da ogni obbligo per la coltivazione dei campi, dedicandosi al lago in modo totale ed esclusivo. Frequentavano il mercato di Gavirate del venerdì, remavano verso Calcinante dei Ponti per la consegna del pescato e incontravano all'isola Virginia personaggi di alto profilo, con cui intrattenevano ottimi rapporti. Insomma erano, o si ritenevano, culturalmente assai meno rozzi di tutti gli altri.

Mi piacerebbe pensare che la superiorità intellettuale dei pescatori derivasse da una alimentazione prevalentemente a base di pesce, ricco di sostanze benefiche per i neuroni umani. Ma sicuramente non è solo questione di grassi insaturi. In effetti, quei pescatori avevano tutte le opportunità per vivere da dentro i numerosi passi della Scrittura in cui

Amerigo Giorgetti

Amore a prima vista

La scuola vecchia di Voltorre

Agosto 1964. L'estate sta finendo! Per me comunque è un momento felice: ho superato il concorso magistrale, ho diritto al ruolo, sono in Provveditorato per scegliere la sede definitiva.

Scopro un posto a Voltorre! Lo confermo immediatamente, in tempo per cogliere lo sguardo perplessito di qualche collega che completa l'espressione con il commento "sede non ambita!". Sede non ambita? Non capisco. Per me è amore a prima vista. Sì, l'edificio è un po' datato! I servizi sono all'esterno! Metà stabile è occupato dalla custode, facente funzione di bidella; un corridoio buio e stretto lo separa da due stanzoni... tante finestre, tanta luce, tanti spifferi e una grande stufa a legna al centro, alimentata pazientemente da Ilde, la bidella di allora, mamma della "nostra" Giulia, la bidella più efficiente del mondo!

Il telefono... non c'è! Meglio, nessuno ci chiama! Forse non c'è neppure il numero civico, visto che non arrivano le circolari! Meglio! Siamo legittimati a non sapere!

Ma i bambini ci sono, e sono tranquilli e studiosi! Arrivano tutti a piedi, a due, a tre, a piccoli gruppi, si fermano nel cortile e quando la maestra arriva... "Dai, bambini, diamoci la mano", con questa bella catena di mani che si stringono il saluto arriva a tutti. E la catena ci unisce, ci sentiamo amici, fratelli. E allora recitiamo il Padre Nostro. Allora era naturale!

Ci sono due pluriclassi: prima e seconda con 22 alunni; terza, quarta e quinta con 36 alunni. Ma nessuna difficoltà. Anzi ci viene facile organizzare il sabato gruppi verticali, dove si dipinge, si ritaglia, si incolla, si riempie la scuola di tanti colori! E poi tutto si evolve in fretta. L'anno seguente scompaiono le stufe, sostituite dai caloriferi; due pareti di cartongesso ci regalano quattro belle aule; arriva Angela Maria con funzione di capogruppo e con tante belle idee.

Introduciamo l'inglese con insegnante di lingua madre, e per il coro arriva un giovanissimo Mario Micheloni, fresco di Conservatorio.

Si rinnova la didattica. Il metodo Nuffield lascia i bambini liberi di fare da soli, dando loro tanta consapevolezza. Il calcolo multibase riempie le pagine di calcoli lunghissimi e gli alunni di grandi soddisfazioni!

I confini della scuola si ampliano, arrivano al lago e i fratelli Zanetti ce lo raccontano con competenza; al bosco, ricco di vita e di cinche che covano nella buca delle lettere della Nelly... e al chiostro... Chi ce l'ha un chiostro del XII secolo a disposizione? Diventa la nostra sesta aula, quella della creatività. La pietra apotropica ci guarda, da lì il cielo sembra quadrato, le fughe di archi diventano quinte di un grande palco... Lì si fa teatro!

Poi però Angela Maria se ne va: con comando ministeriale si aggrega ad un gruppo di nomadi Sinti. "*Lacio drom*", Angela,



buon viaggio. Gira l'Italia per 10 anni e quando torna, indossa un abito nuovo ed entra in una clausura stretta. Dove sarà ora? Certo è nel nostro cuore!

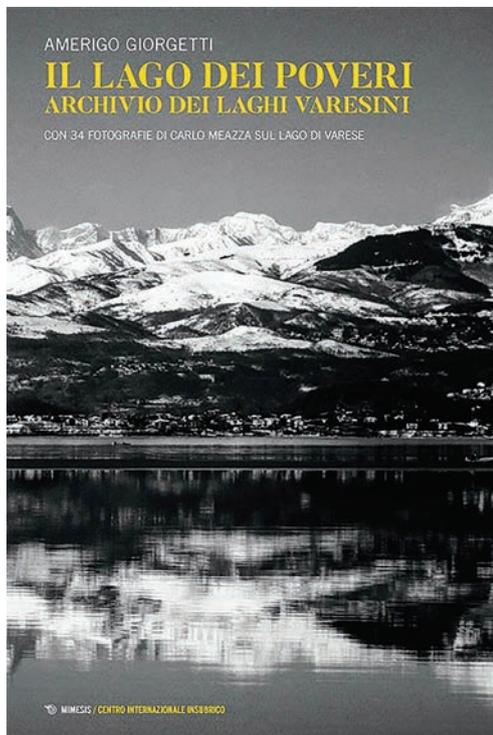
Per Natale facciamo volare 100 palloncini; nessuno arriva a lei. Uno però cade sulla vigna dei signori Covini a Stradella, nell'Oltrepò Pavese. Diventiamo subito amici e un mattino tre pullman partono da Voltorre per Stradella. Il direttore è allibito! Ma i signori Covini ci aspettano! Che meraviglia!

Poi arriva la scuola nuova, grande e accogliente. La scuola vecchia si svuota. Ora appare proprio fatiscente. Solo il vecchio roseto regala ogni anno una rosa alla lapide marmorea dei caduti delle guerre.

Chi passa ariccchia il naso, disgustato! Io la vedo come un tempo, piena delle voci di tanti meravigliosi bambini! Una scuola rurale, ma con dentro tanta vita, tanta gioia! È stato proprio amore a prima vista!

Maria Piera Marchesotti

IL LAGO DEI POVERI



“Lago dei poveri” è il termine con cui gli antichi giureconsulti indicano il campo della pesca comunitaria: i poveri sono quei paesani che per sopravvivere devono far conto di vari usi civici che interessano le terre e le acque comuni. Il libro racconta come dei beni comuni di tutti, come i laghi e la Brabbia, goduti

per secoli dalle popolazioni autoctone, si sono via via trasformati in proprietà private, e in seguito in beni di nessuno, oggetto al massimo di un tentativo di salvaguardia ambientale.

Perché il sottotitolo “Archivio dei laghi varesini”? Il sottotitolo indica lo strumento che ha consentito di delineare il percorso: la raccolta di varie centinaia di documenti originali di vari archivi che riguardano il territorio dei Laghi Varesini, riordinati, inventariati e informatizzati. Questo archivio, costruito in vari anni di lavoro, trova finalmente la possibilità di essere divulgato ad un pubblico di lettori anche non specialisti, come la documentazione necessaria alla costruzione di una storia raccontata direttamente dalla fonte.

Le tre parti in cui il testo è suddiviso segnano tre tappe di un'unica ricerca storica che ha per ambito il territorio dei Laghi Varesini: la prima in cui viene alla luce l'antichissima epoca delle stanghe, in cui la pesca è un'agricoltura con altri mezzi; la seconda parte che scopre l'età della modernizzazione dei laghi con la nascita della pesca di mercato; la terza che esamina la definitiva espropriazione dei beni comuni nella terra della Brabbia, che dei laghi è il naturale complemento.

Come sempre accade, questo libro di storia apre la visuale sul momento attuale del mondo globalizzato, che proprio dalla storia riceve il suo senso e anche l'apertura a scenari che prefigurano una via di uscita alla crisi del suo modello di sviluppo.

Tiziana Zanetti

Sottotitolo: ARCHIVIO DEI LAGHI VARESINI con 36 fotografie di Carlo Meazza sul Lago di Varese.

Editore: Mimesis/Centro Internazionale Insubrico, nella Collana Libri Fotografici dell'Università degli studi dell'Insubria, con il contributo della Fondazione Giovanni Valcavi.

Autore: AMERIGO GIORGETTI, docente di discipline umanistiche attualmente in pensione, dedito da decenni alla ricerca storico locale, con varie pubblicazioni, fino a quest'ultima (o penultima?), prevalentemente dedicate alla cultura lacustre.

arredamenti
PAPA

via piave, 31 • COMERIO

www.arredamentipapa.it



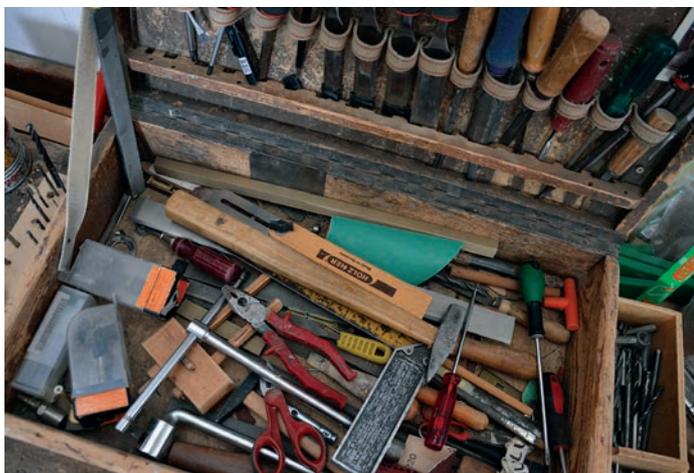
RODA

**INNOVAZIONE, CENTRALITÀ DELLA PERSONA,
ATTENZIONE AL SOCIALE E SOSTENIBILITÀ**



Coltivare qualità e talenti nell'ottica dell'armonia e dell'accoglienza. La magia del design per Roda, azienda del nostro territorio, leader di outdoor in tutto il mondo, coniuga elementi che toccano le emozioni più profonde delle persone. La sua storia trentennale ha il sapore della ricerca, della lungimiranza per creare arredamenti belli e duraturi a contatto dell'ambiente naturale e dove prolungare il clima di casa negli affetti e nelle amicizie. Ogni realizzazione contiene una scelta d'avanguardia, effettuata già in tempi lontani quando considerare il giardino un ambiente vivibile al pari delle mura domestiche non era usuale. Ne era prova la deperibilità delle panchine, dei tavoli. Talmente innovativo è stato l'intuito del fondatore dell'azienda, Roberto Pompa, di cambiare la cultura della percezione dell'esterno, che oggi i materiali usati nell'outdoor vengono richiesti anche per l'indoor nel segno della loro resi-





stenza e del loro fascino. Dentro un divano c'è il culto della scelta di designer illustri, dei migliori materiali provenienti da diverse parti del mondo, lavorati dall'azienda stessa con personale altamente qualificato.

C'è un filo rosso che caratterizza questa realtà così innovativa all'insegna dell'italianità. Lo sottolinea Daniele Pompa, chief executive officer, che assieme al fratello Davide, sales & marketing Director, e al socio di minoranza Andrea Azzimonti, chief operating officer, guidano l'azienda. Si tratta della centralità delle persone che ha dato un impulso incredibile alla loro realtà. L'incorporare una falegnameria di prestigio - risalente al 1935, impossibilitata a continuare l'attività - con macchinari all'avanguardia, ha significato ereditare l'esperienza e la valorizzazione ancora più prestigiosa del personale che vi operava.

E perché la filosofia dell'azienda sia coerente con i messaggi che si prefigge, non può mancare il tema della sostenibilità (di prestigio è la lavorazione degli scarti) e dell'attenzione al sociale, ad una cooperativa che lavora con persone diversamente abili, la cui sede è adiacente al polo produttivo di Roda a Bodio

Lomnago, a cui è affidata l'attività di cinghiatura e cardatura. I risultati danno ragione alla politica dell'azienda: due filiali in Asia e negli Stati Uniti, dipendenti che hanno raggiunto le 100 presenze. C'è un sogno nel cassetto: vedere considerati i laboratori come un villaggio esperienziale per l'imprenditoria e come un luogo apprezzato dai visitatori. Significa aver gettato un ulteriore seme per il futuro.

Federica Lucchini